

TORNATA DEL 2 MARZO 1855

— 10 —

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BARONE MANNO.

SOMMARIO. *Richiami sul processo verbale Sunto di petizioni — Relazione sul progetto di legge intorno ai marchi e segni distintivi in fatto di industria e di commercio — Omaggio — Seguito della discussione per l'approvazione delle due convenzioni relative al trattato d'alleanza con Francia ed Inghilterra — Interpellanze del senatore De Cardenas — Dichiarazione del presidente del Consiglio dei ministri — Parlano in favore del progetto i senatori Sauli e De Fornari; contro, i senatori Cataldi e Di Castagneto — Discorso del presidente del Consiglio dei ministri — Osservazioni del senatore Della Torre — Replica del presidente del Consiglio dei ministri.*

La seduta è aperta alle ore 1 3/4 pomeridiane.

DI BAGNOLO, segretario, legge il verbale dell'ultima tornata, e giunto al punto in cui si accennano le parole del presidente, in ordine al numero legale dei senatori, viene interrotto dal presidente.

PRESIDENTE. Qui debbo rettificare un errore di computo ieri occorso, annunziando al Senato il numero legale che risultava dopo l'installazione del nuovo senatore signor marchese Aresa. Ho detto che il numero legale richiesto per le nostre deliberazioni era di 55; un computo ora fatto più esattamente mi certifica che è invece di 54.

DI BAGNOLO, segretario, prosegue quindi la lettura del verbale.

ALPIERI. Domando la parola per una rettificazione al verbale.

PRESIDENTE. La parola è al senatore Alfieri.

ALPIERI. Credo che sia occorso un errore nella compilazione del processo verbale, errore sicuramente che non potrebbe avere gravi conseguenze, ma che importa tuttavia di rettificare, trattandosi d'un atto autentico delle nostre deliberazioni.

Si è detto che la relazione concerne il progetto di legge per l'approvazione del trattato, mentre egli è per l'approvazione delle due convenzioni relative al trattato d'alleanza con Francia ed Inghilterra.

PRESIDENTE. Mediante questa rettificazione al processo verbale, esso si intende approvato.

Si dà ora conoscenza del sunto delle petizioni ultimamente giunte al Senato.

QUARELLI, segretario, dà lettura del seguente sunto di petizioni:

1130. Il Consiglio delegato del comune di Rosignano, provincia di Casale,
1131. Cinquantacinque individui del comune di Cella Monferrato, provincia di Casale,
1132. Il Consiglio delegato del comune di Castelnuovo, Ricorrono al Senato acciò voglia adottare la legge sulla soppressione di alcune comunità e stabilimenti religiosi.
1133. Il prevosto e clero della parrocchia di Spotorno, diocesi di Noli.
1134. Centosette abitanti del comune di Caramagna, provincia di Saluzzo,
1135. Centonovanta abitanti del comune di Cervere, provincia di Saluzzo,
1136. Tredici Figli di San Francesco nel convento di Trino,
1137. I. P. Eugenio Pisatti comm. provinciale a nome del ministro provinciale dei Minori Osservanti di San Francesco della provincia di San Tommaso,
1138. I religiosi Minori Osservanti della famiglia del santuario di Santa Maria Assunta di Orsa,
1139. — del convento della B. V. Addolorata di Cuceglio,
1140. — del convento di S. Francesco di Savigliano,
1141. — del convento delle Grazie di Carignano,
1142. — della SS. Annunziata presso Morra di Cherasco,
1143. — di San Francesco di San Giorgio di Lomellina,

1144. I religiosi Minori Osservanti della famiglia di San Sebastiano di Biella,
 1145. — di Santa Maria delle Grazie di Varallo,
 1146. — di Bigliemme di Vercelli,
 1147. — di San Francesco della città d'Acqui,
 1148. — di Santa Caterina d'Asti,
 1149. — di San Bernardino di Saluzzo,
 1150. — dell'ospizio di San Marco di Moncalvo,
 1151. — di San Francesco in Bene,
 1152. — del santuario di Belmonte presso Valperga,
 1153. — dell'ospizio di Fertolla presso Lombardore,
 1154. — di San Tommaso apostolo in Torino,
 1155. — del santuario di M. V. delle Grazie di Mellea presso Savigliano,
 1156. — di Sant'Antonio abate della città di Casale,
 1157. Il signor conte Prospero Balbo,

Ricorrono al Senato onde voglia rigettare il progetto di legge per la soppressione di alcune comunità e stabilimenti religiosi.

1158. Cinquantaquattro individui del comune di Ornavasso, provincia di Pallanza, ricorrono al Senato onde voglia adottare il progetto di legge per la soppressione di alcune comunità e stabilimenti religiosi.

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE INTORNO AI MARCHI E SEGNI DISTINTIVI IN FATTO D'INDUSTRIA E COMMERCIO.

PRESIDENTE. Debbo annunziare al Senato che il signor senatore Elena ha depositato la relazione commessagli sul progetto di legge intorno ai marchi e segni distintivi in fatto d'industria e di commercio, la quale sarà data alle stampe e quindi distribuita ai signori senatori (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1494.)

Mi pregio ancora di annunziare l'omaggio fatto al Senato dal signor De Robernier di alcune copie d'un suo opuscolo sul progetto di legge concernente il catasto stabile.

CONTINUAZIONE DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE DELLE DUE CONVENZIONI RELATIVE AL TRATTATO DI ALLEANZA CON FRANCIA ED INGHILTERRA.

PRESIDENTE. Dando seguito alla discussione ieri intrapresa sul progetto di legge riguardante l'approvazione delle due convenzioni relative al trattato d'alleanza, io accordo in primo luogo la parola al senatore De Cardenas.

DE CARDENAS. Quando aveva chiesto ieri di parlare era mia intenzione di muovere alcune interpellanze e domande al Ministero onde illuminare la mia coscienza in questa difficile questione. Queste domande essendo per altro già state fatte quasi tutte dagli oratori che mi precedettero, io mi restringo ad accennare semplicemente le principali sulle quali pregherei il Ministero di voler dare una risposta precisa, come pure vorrei pregare per una precisa risposta quella parte dell'ufficio centrale, la quale può essere stata meglio di altri illuminata su questa materia.

Vorrei dunque sapere se quel modo d'intendere alcuni articoli del trattato, il quale, da quanto è sembrato dalla

relazione, non è stato concertato cogli inviati delle potenze estere, sia un'intelligenza che si possa con esse concertare, e si possa sperare di venire ad avere queste spiegazioni, appunto come lo diceva ieri uno dei membri dell'ufficio centrale o con qualche successivo protocollo, o con scambi di note, o con altri atti scritti che rimangano a renderne testimonianza.

Le domande principali sarebbero relativamente all'articolo 3 del trattato per ciò che riguarda il nostro intervento nelle trattative di pace ed in altre che essere vi possono; e pel momento attuale si desidera sapere se siamo o se possiamo essere rappresentati in quelle radunanze, in quelle riunioni che attualmente si stanno combinando a Vienna, od in quelle altre che saranno per farsi in avvenire. Vi sarebbe l'articolo 4 della convenzione militare che ha riguardo al mantenimento continuato dei 15,000 uomini mandati da noi sul terreno della guerra. Qui la Commissione nella sua relazione ci fece intendere in che maniera la intendesse il nostro Ministero. Si vorrebbe ora sapere se i Governi alleati la intendono nello stesso modo.

Nella convenzione suppletiva si parla dell'imprestito. Il nostro ufficio centrale ci fece sentire come il Ministero pensi che, nel caso le spese fossero di molto eccedenti questa somma da imprestarsi, o che la guerra avesse maggior durata delle due annate contemplate, si potesse avere una maggior somma non dico in sussidio, ma in imprestito a patti vantaggiosi.

Nell'articolo 3° della stessa convenzione suppletiva si è guarentito il trasporto gratuito delle nostre truppe in Oriente.

Pel ritorno il ministro espresse in che maniera egli crede vada interpretato l'articolo: si desidererebbe anche qui sapere come la intenda il Ministero britannico, e se nelle spese di trasporto sia anche compreso il ritorno definitivo del corpo di spedizione e quella del successivo ritorno di coloro che resi inabili dalla guerra al servizio militare dovessero rientrare.

Vorrei per ultimo ancora sapere due cose delle quali non si fece ancora cenno dagli oratori che mi precedettero.

Primo, quali sarebbero le conseguenze in caso che il Senato desse sopra queste convenzioni un voto negativo. (*Harità*) Io vorrei sapere quali sarebbero queste conseguenze.

Secondo, nel caso di un voto affermativo del Senato, quali sarebbero le conseguenze, se il Parlamento inglese si rifiutasse di autorizzare il suo Governo a fare l'imprestito convenuto.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri, reggente il dicastero delle finanze. Essendovi ancora vari oratori iscritti per parlare contro il progetto in discussione, per non stancare il Senato ed abusare della sua tolleranza, io reputerei più opportuno lasciar esaurire la lista degli oratori. Prendendo in allora la parola, risponderò, nei limiti però che la prudenza mi impone, alle varie interpellanze che mi furono mosse dall'onorevole senatore De Cardenas e dagli altri suoi colleghi. Devo però dichiarare che io non potrei secondare il desiderio stato espresso dall'onorevole senatore Sclopis nella seduta di ieri, cioè che io mi dimostri più esplicito e che entri in maggiori particolari in questa pubblica seduta di quanto io lo abbia fatto nel seno dell'ufficio centrale. Evidentemente io non potrei qui dire di più di quanto ebbi l'onore di riferire all'ufficio centrale, e forse non potrei dire tutto quello che ho detto in quella circostanza. Sotto questa riserva, esaurita la nota

degli oratori inseriti contro il progetto, darò tutte quelle maggiori spiegazioni che per me si potranno.

DELLA TORRE. Je crois que l'usage s'oppose à ce que le discours ministériel termine la discussion.

SCLOPIS, membro della Commissione. Ci riserviamo il diritto di prendere la parola dopo il ministro.

PRESIDENTE. On est libre de répondre au ministre.

CAVOUE, ministro degli affari esteri. Ciò si sa, io non intendo che non si risponda: dico che parlerò dopo esaurita la nota degli inseriti.

PRESIDENTE. Intanto la parola è accordata al signor senatore Sauli Lodovico.

SAULI LODOVICO. Ho creduto un istante che, dopo le recenti pubblicazioni, la discussione intorno al trattato ed alle convenzioni, merè delle quali il nostro Governo negli odierni conflitti si accosta alle potenze occidentali, restringere si dovesse in angusti confini. Ma poichè la cosa andò diversamente, stimo non sia fuor di luogo aggiungere alcune nuove considerazioni a quelle che vi furono esposte.

Bench'io non abbia particolari confidenze da chi siede al potere, pure credo che le proposte a noi fatte non uscissero fuori dei termini d'amichevole invito; ma nel tempo stesso non posso tralasciare di riflettere alle conseguenze che prodotto avrebbe il rifiuto od anche un soverchio temporeggiamento, mentre già si vede e forse si vedrà col tempo ancor meglio, come il temporeggiare possa diventar radice di conseguenze funeste.

So bene che s'io fossi stato nei consigli d'Inghilterra o di Francia non avrei, nelle attuali contingenze, potuto consentire che le belle e comode marine, le quali si distendono dal Varo alla Maera, ed il vasto circuito della Sardegna rimanessero nella condizione di perigliosa neutralità. Chiunque ha conoscenza del mare, chi pensa alle vicissitudini che possono succedere durante la guerra di cui si vede il principio, ma di cui è impossibile di antivedere le sorti ed il fine, può valutare il fondamento di questa ragione, può indursi a credere che forse e senza forse agli amichevoli inviti avrebbe tra non molto tenuto dietro un più severo linguaggio per trovare gli indugi.

Io non sono lontano dal credere che questa riflessione caddo in mente del ministro di Russia, allorchè stese la nota indiritta a' suoi agenti diplomatici presso le varie Corti d'Europa. Ei sapeva esservi circostanze di forza maggiore, alle quali fa d'uopo piegare il capo e sacrificare gli impulsi del cuore. Agli esempi di amorevoli uffici ch'ei rammenta usati in favor nostro potrei aggiungerne un altro che si riferisce al tempo in cui al Piemonte abbandonato da tutti ed omninamente isolato, la Russia sola recò parole di conforto e promessa di benigno intervento.

Regnava allora l'imperatore Alessandro, principe di altissimi spiriti, dotato di cuore eccellente, e ch'io qui nomino a tutto onore per far palese come ingrata dimenticanza non alberghi nell'animo de' Piemontesi.

Ognuno di voi ha potuto riconoscere come quella nota s'informi di oneste maniere e di bella temperanza ch'io proporrei volentieri a modello di somiglianti scritture. Così si usa, così usar si deve da chiunque calpestar non voglia il precetto dell'antica sapienza di parlar oggi dei nostri nemici, come se dimani diventar dovessero nostri strettissimi amici.

Del resto, se ben io giudico, or non si mira ad offendere la Russia; si mira soltanto ad impedire che non si rechi ad offendere altrui.

L'ambasceria del principe di Mentshikof in Costantino-

poli fu considerata quale un guanto gittato al cospetto di tutta l'Europa. Per essa si ridestò la memoria che le calate e le invasioni dei popoli del settentrione e che i sogni della monarchia universale furono mai sempre i principali flagelli dell'umanità; per essa nacque il desiderio che, svincolandosi una volta dalle consuete pastoie degli odii antichi e delle antiche rivalità, la politica europea volgesse il pensiero alla necessità di porre un argine all'ognor crescente potenza del vasto imperio di Russia.

Riconosciuto così il bisogno di provvedere alla comune salvezza, svelato il tema imposto all'universale, chiunque s'arresta e nega di concorrervi non può fuggir la taccia d'aver trasgredito il proprio dovere. Perciò io confesso che in questa occasione non mi sarei tenuto obbligato a serbare maggior ferezza che i nostri padri non serbarono; non respingerei sussidi, nè terrei per essi i nostri soldati quai semplici mercenari. Qui si tratta di nobilissima contesa che ha uno scopo comune a tutti quelli che assaporar non vogliono le dolcezze d'un nuovo medio evo; si tratta di un dovere comune, per adempiere il quale, sangue, danari e sostanze spendere si deggiono in comune quali cose proprie a tutti. Perciò io reputo che, se commendar non si possono i nostri ministri di non essere stati abbastanza solleciti per ciò che riguarda alle nostre finanze, il male non sia del tutto insanabile.

Le attuali convenzioni considerate si vogliono come novella pianta sulla quale innestar si deggiono altri germogli; ai primi patti se ne aggiungeranno dei nuovi, e se i futuri negoziatori sapran procedere senza avventatezza, ma con solerzia, con accorgimento e perizia, spero che non ne avrà a scapitare soverchiamente nè l'erario, nè il credito nostro. Se per altro i patti d'una fratellanza, quale io me la rappresento, coll'andar del tempo cimentar non si possono, meglio è deporre le armi; l'evento farà poscia palese quanto sieno amari i frutti dei pavidi e degli avari consigli.

Si lamentò da taluno che in grazia del novello accordo non siasi stipulata compensazione alcuna come altre volte si usava. Ma quale è il compenso che pretendere o dar si poteva, mentre nel patto principale i potentati rinunziano anticipatamente ad ogni loro proprio vantaggio? Chiunque sa come, nel trattare argomenti di alta politica, si deggia quasi pensar maggiormente a ciò che si ha da tacere anzi che a ciò che si ha da dire, approverà che le discussioni scabrose. Anche la più innocente di tutte le imprudenze può riuscire funesta. Di cosa nasce cosa e il tempo la governa. Bella è l'occasione che si apre all'Italia di travagliarsi in armi ed in frequenti navigazioni. Chi non sa a quest'ora che, per salire ad alti destini, i vani clamori non giovano, ma fa mestieri di rendersene per operosità o per nobili fatiche meritevoli e degni? *Durate et vosmet rebus servate secundis.*

Trattandosi di un avvenire pieno d'incertezze far non si possono che gratuite supposizioni. Ma avido com'io mi sono di liete speranze a me piace di figurarmi che la guerra, a cui si dà principio, riesca occasione di felici eventi, porga ai turchi motivo di gratitudine verso dei nostri aiuti e li disponga a concederci facoltà, anzi ad agevolarci il mezzo d'istituire nelle loro contrade più ampie fattorie accostantisi alla condizione di colonie. Oh! quale estasi di contentezza rimane a godersi da chi non vagheggiò ancora le regioni d'Oriente! Sotto purissimo e mitissimo cielo, vaste, fertili ed amene provincie ridotte a tacente solitudine sembra che ansiose aspettino novelli abitatori che le richiamino a coltura, che ricompongano a sontuosi edifizii i ruderi

elegantì ond'è sparso il terreno, che vi facciano rifiorire i commerci, vi riconducano l'abbondanza e le allegri di nuove feste, di cui furono già stanza devota, e per cui si rende migliore e quasi celeste la vita!

All'eccesso della nostra popolazione servono ora di sfogo le emigrazioni in America. Desse son quasi un perpetuo divorzio; chi si reca a così longinque regioni dà, ben si può dire, l'estremo vale alla patria ed ai suoi; laddove breve è il tragitto che ci separa dalle provincie ottomane; nè rari sono i luoghi lungo i lidi della Siria, dell'Asia Minore, dell'Ellesponto, sulle rive del Bosforo e del mar Nero, che serbano vestigia di qualche istituzione genovese, dove un ligure bear non si possa all'aura di parentela che spira dai terreni dove dormono le ceneri degli antichi padri. I frutti ai quali accenno degli odierni sforzi sono incerti, lo so; ma il conseguimento di essi è più probabile che non si pensi. Perocchè, oltre alle reliquie che colà a' di nostri si serbano tuttavia della lingua franca, onde più facili si rendono le quotidiane corrispondenze, oltre all'indole quasi comune degli uomini meridionali tra di loro, oltre ai notevoli progressi che da alcuni anni la tolleranza religiosa fece in Turchia, oltre ai progressi che la stessa civiltà accenna di doverci fare per causa del così detto *Tanzimat*, non può negarsi alle nostre popolazioni la lode della continenza che li salverà dal rendersi ospiti insolenti e molesti ai Turchi, in cui ho incontrato molta bontà, ma che per altro sono molto solleciti dell'onore loro, e che dalle proprie loro credenze attingono motivi di non volgare superbia.

Da tutte queste considerazioni nasce in me la fiducia che le mie speranze non siano semplici sogni di romanzo; ma, quand'anche lo fossero, in una contingenza indeclinabile come questa val meglio sperar che sgittarsi. L'agricoltore che sparge il seme del frumento sopra il terreno non sa quale ne sia per essere il frutto; avviene per lo più che un abbondante raccolto lo consoli delle durate fatiche.

Così potessi tergere le lagrime delle madri e delle tenere spose dolenti per la partenza dei figli e dei mariti! È santo il loro cordoglio; ma gli è poi desso al tutto ragionevole e giusto? Sotto al peso di tanti castighi che adesso piombano sull'uman genere quale è il sito dove sia ben sicura la vita?

Tra l'universale compianto vidi cader vittima innanzi tempo una madre regina cui doveva servir di coperchio e di scudo l'aureola di celeste pietà che le circondava la fronte; veggio reciso vicino a lei il più bel fiore di grazia e di angelica virtù, e seguitare a piccola distanza quelle auguste ombre l'ombra di un giovane eroe rispettato poco anzi dalle palme nemiche in mezzo al furore delle battaglie, e che negli ultimi aneliti suoi, in mezzo all'angoscia di separazione crudele spiegava il rammarico di non poter cogliere qualche palma negli onorati campi di Levante. Degli affetti ond'egli era commosso palpita il petto dei nostri giovani che vestono la militare assisa. Possano tra non molto tornar fra le nostre braccia e leggere negli occhi nostri tributo di ammirazione pel loro coraggio e poi loro trionfi!

Antica fu presso di me l'idea del moto che ora si desta in Europa. Ed ora non posso a meno di compiacermi che mi porga occasione di far palese che se talvolta mi oppongo ai progetti che ci vengono posti innanzi, nol fo per sistema o per qualsivoglia personale riguardo, ma soltanto per obbedire all'impulso della propria coscienza. Tale è l'indole mia: nasca ciò che sa nascere, io non la mutò. (Benet)

PRESIDENTE. La parola appartiene al senatore Cataldi.

CATALDI. Signori, al Re, come capo supremo dello Stato, si appartiene dichiarare la guerra, fare i trattati di pace e di alleanza: di questi dà notizia alle Camere e nulla più, semprechè non impongano un onere alle finanze, o non varino il territorio dello Stato; quindi se il trattato di cui ci occupiamo si limitasse a romper guerra alla Russia, a stringere alleanza coll'Inghilterra e colla Francia, potrebbero i senatori del regno rimpiegare un errore di politica, desiderare che nei consigli della Corona si fosse più pacatamente e più profondamente maturata la pratica; ma, giusta l'articolo 5° dello Statuto, non potrebbero ostarvi alla deliberazione del potere esecutivo.

Il trattato invece che il Ministero ci propone di accettare non solo importa un onere alle finanze attuale, ma racchiude il germe di un onere indefinito per l'avvenire, e quindi perchè abbia effetto deve ottenere l'assenso nostro, com'ebbe quello della Camera elettiva.

Se noi facessimo col Ministero alla nostra simpatia per l'Inghilterra, all'amicizia della Francia, e vogliasi pure alle esigenze dell'Austria un sacrificio di sangue, quando questo tendesse ad elevare la nazionale dignità, a crescere le glorie avite, io direi si faccia, abbenchè ne gemessi nel più profondo del cuore; ma quando il sacrificio mi fosse cognito in tutta la sua ampiezza possibile, quando avesse un limite almeno calcolabile dalla umana previdenza, quando le nostre finanze, già pericolanti, non ne ricevessero un colpo forse non più riparabile.

Noi invece acconsentiremo ad una guerra di cui non ancora possiamo contare i nemici; noi acconsentiremo ad una guerra di cui non possiamo non pur pensare i pericoli; noi porremo in balia de' nostri alleati i figli di questa eletta parte d'Italia senza numerare nè la quantità delle vittime, nè la durata delle dolorose vicende che dovranno affrontare; noi prenderemo a prestito gli altrui milioni per mantenerli, senza conoscere il termine di questo sacrificio enormissimo per un paese già esausto da ogni maniera di balzelli.

Grandi sacrifici facevano gli antichi sull'ara degli immortali con le loro ecatombe; ma gli stessi capi dell'armamento avevano un limite nel ricco olocausto; e noi sacrificheremo invece le vite e l'oro dei nostri fratelli senza poter trovar modo, nè termine all'offerta non volontaria.

È questa la ragione, signori, per cui non credo poter assentire al trattato che i nostri ministri ci propongono, e per cui sono sforzato di combatterlo, per quanto in genere la stretta neutralità potesse forse reputarsi impossibile per molti piccoli Stati d'Europa.

Ammetto che quando i vicini e più potenti di noi ci porgono la destra è forse inutile audacia ricusare di stringerla, ma non ammetto che verso potenze già nostre amiche, già a noi mallevadrici dell'integrità dello Stato, non si potesse opporre una nobile resistenza se ci si chiedeva un sacrificio al di là delle forze nostre, ed oltre quanto l'umana prudenza potesse senza errore concedere.

Se l'Inghilterra e la Francia si travagliano nel Ponto Eusino, vi seppelliscono i loro uomini, i tesori loro perchè non sia stracciata con la rovina dell'impero ottomano una pagina del trattato di Vienna, come si poteva temere per noi un futuro pericolo se in quel libro medesimo stanno scritte ed assicurate le nostre sorti?

Eravamo forse con Francia ed Inghilterra stretti di nuova amicizia perchè ci potessero imporre dure condizioni senz'altro fine che di conservare le antiche pacifiche rela-

zioni? Perchè non parlar francamente quando la patria palpitante pei suoi figli ci ascolta? I vincitori ai vinti non avrebbero forse, in mezzo a tanta civiltà dell'Europa, dettato più severe leggi di pace dopo una guerra non felicemente combattuta.

Noi diamo più che il terzo dell'attuale esercito, e lo diamo con la promessa di mantenere questo terzo nella sua integralità fino al termine non prevedibile delle ostilità: noi apriamo per mantenere questo terzo delle nostre forze in terre straniere e lontane i già scarsi nostri averi, e non sappiamo nè se potremo per molto tempo rinnovarli, nè per quanto tempo erogarvi i debiti fatti e da farsi.

Nessuno può vincolarsi per un impegno non suo all'incognito e all'impossibile, e questo immenso e non credibile sacrificio nè poteva esserci proposto, nè proposto poteva accettarsi.

Nella Propontide, nell'Eusino, nella palude Meotide la nostra bandiera ha per secoli commerciato, e le riviere della Liguria grande frutto hanno ritratto da quei traffici: quei mari ci saran chiusi; e se al pacificarsi dell'Europa, in pena dell'aver noi rotto guerra a chi ci profferiva la pace, fosse a noi interdetto l'appulso di quelle spiagge per lungo tempo ospitali, credete voi che si farebbe per altri novella guerra, affinché il varco fosse schiuso ai nostri naviganti?

Noi daremo uomini ed uomini, ci dissangueremo nelle spese, e mentre nulla ci è assicurato di presente, tranne un prestito, che dovrem rendere, non abbiamo nell'avvenire che pericoli, e nessun possibile vantaggio in vittorie che sarebbero ad altri vessilli dovute.

Se non v'è un attuale vantaggio, se non v'è un possibile premio futuro, non è prudenza impegnare lo Stato in una lotta, per noi non pari, e alla quale non bastano nè la floridezza della nostra gioventù, nè lo scarso erario, e neppure le illusioni della speranza, perchè le maggiori spese conosciamo, e il modo di rifarcene non è ad idearsi possibile.

Si dirà che grette considerazioni sono queste, non dicibili nelle alte regioni della politica, non degne degli uomini di Stato: eppure, nel rompere la guerra, nello stringere le alleanze, nel trattare della pace, nella stessa neutralità fu sempre consigliera dei grandi re e delle repubbliche la utilità; la stessa gloria delle armi non fu mai disgiunta dalla possibile speranza o di più ampii confini, o di potenti amicizie, o di nazionale prosperità.

Se la guerra non avesse una plausibile ragione o nella riparazione di un torto mediante una generosa vendetta, o nell'ardore della conquista, o nella speranza d'assicurare una più durevole pace futura, la guerra sarebbe un delitto.

Il Piemonte non aveva guerre da temere da' suoi generosi e nobili alleati. La stessa unione delle potenze occidentali all'Austria ci stava malleadrice di averla per lo meno neutrale; la Russia non ci aveva offeso; si potea quindi mostrare a Francia e all'Inghilterra la nostra deferenza per loro, unire alle loro la nostra bandiera, ma si poteva stipulare un limite a queste generose aspirazioni, e si dovea porre quando si trattava di sangue e di sostanze.

Se il Piemonte avesse detto: darò dieci mila combattenti, e se nel campo della guerra perissero ne darò altri dieci, altri quindici mila, l'offerta sarebbe stata, a mio credere, bellicosa abbastanza: e se avesse soggiunto: l'Inghilterra ricchissima dà meno in uomini e supplisce in denaro, l'Inghilterra in una lotta per lei generosa ai sacri-

fizi non bada: il Piemonte non può mantenere senza suo gravissimo danno in estere contrade i suoi figli, il Piemonte darà un numero sufficiente di uomini, ma non può dare i milioni: l'Inghilterra gli avrebbe, io penso, somministrati, perchè li manterrebbe i soldati se li prendesse in terre a lei meno amiche, e potea mantenerli se gli erano da un antico alleato profferiti.

Vi è forse viltà in un amico se ottenendo i figli d'un suo vicino per un suo qualunque bisogno, gli accolga al suo desco, e come suoi figli di ogni cosa li voglia provveduti quasi in albergo ospitale?

Ciò che non sarebbe viltà nelle famiglie dei singoli, sarebbe forse biasimevole nella grande famiglia delle nazioni?

Noi noi crediamo, e ci sembra doversi appuntare il trattato come troppo generoso per parte nostra, anzi come prodigo troppo del denaro e della vita dei cittadini.

Poniamo che il regno Sardo avesse soldati gregarii, come un tempo ne tenevano ai loro stipendi i vari principi italiani, e che di costoro si facesse locazione ad amiche potenze; sarebbe forse vergogna il chiedere il prezzo di ciò che altrui servirebbe, a noi non restando che il nome di quei militi e che la bandiera? E perchè invece di truppa stipendiata noi diamo tributo di sangue cittadino, si dovrebbe dir meno decoroso patto chiedere un giusto compenso?

Se non che il patto di un numero determinato di soldati, restando essi agli stipendi nostri, essendo di per sé d'equità destituito; quello che si è fermato di un numero indefinito aprendo a nostro carico un'indeterminata gravezza e per tempo e per quantità, è non solo ingiusto, ma non tollerabile.

Noi confidiamo nella pace, confidiamo nel valore e nel senno dei condottieri dei valorosi nostri soldati, speriamo che la stagione in cui approderanno nella Crimea o in altra parte del mar Nero sarà meno infausta per essi, auguriamo che le forze unite dell'occidente possano troncare i nervi delle masse nordiche ad essi opposte; ma se fatalmente una prima spedizione trovasse in quelle inospite terre il sepolcro, e se eguale destino a una seconda toccasse.... non oso più oltre spingere il malaugurato vaticinio: e se il Piemonte, esausto di pecunia e della sua gioventù orbatò, ci chiedesse severamente di rendergli le sue legioni e i male collocati tesori, signori senatori, che cosa risponderemmo noi?

Basterebbe dir forse: la cosa era fatta, la Camera elettiva a sufficiente maggioranza aveva approvata la convenzione, abbiám fidato nelle sorti d'Italia?

Nelle domestiche sciagure, o signori, pur troppo si misura dall'evento il senno politico degli uomini; ma noi saremmo non perdonabili se volessimo compiere un sacrificio di argento e di carne, quando nessun compenso plausibile vediamo proporci e certissimo il danno, sia questo maggiore o minore.

Io non entro nelle prerogative della Corona: se i consiglieri di lei ci spingono alla guerra, si faccia, ma si faccia con eque e sopportabili condizioni, si misuri il pericolo, e si facciano offerte limitate; e al nostro stato si proporzionino i sacrifici, il numero dei nostri soldati si determini, si conosca la cifra totale dei possibili debiti da incontrarsi.

Noi non abbiamo Indie all'oriente e all'occidente che ci mandino merci e contanti, non abbiamo sottoscritto al patto europeo contro cui levossi il colosso del nord; non abbiamo

proprie ingiurie da vendicare; chiesti, veniamo a partecipar pericoli che facciamo nostri e non erano; siavi almeno la temperanza dei bellicososi nostri consigli, si sappia quanto sangue dovremo spargere, quante passività dovranno gravarci.

Non mi oppongo alla gloria augurata al nostro vessillo, non mi oppongo alle speranze che sorridono nel futuro al nostro Ministero, per quanto vaghissime, mi oppongo ai sacrifici senza limite che vorrebbero imporsi alla nazione, e con una mano sul petto, convinto di non fallire al dovere di buon cittadino, porrò coll'altra nell'urna un voto contrario all'attuale progetto di legge, ossia alle convenzioni che ne formano l'oggetto, le quali per essere accettabili devono, a parer mio, per l'onore e l'interesse nazionale in molte parti mutarsi.

DE FORNARI. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola spetta al senatore Di Castagneto, però se volesse lasciar luogo all'alternativa dei voti, siccome il senatore De Fornari parla pro, gli proporrei di prendere la parola dopo di lui.

(Il senatore Di Castagneto assente.)

Accordo per conseguenza la parola all'onorevole senatore De Fornari.

DE FORNARI. Vogliate tollerare, onorevoli colleghi, che brevemente, ancor io interloquisca in questa importantissima e combattuta questione, a giustificare il voto che sono per dare su di essa, e che non esito, come in tutte le serie questioni che ci vengono proposte, a rendere manifesto, e intendo, allo stato della discussione, porgere favorevole alla proposta ministeriale, adesivamente sotto ogni altro riguardo alla conclusione pure dell'ufficio centrale, recatevi a nome della sua maggioranza, con quella ponderazione che esigevasi dalla gravità del soggetto, e dalla stessa divisione che nel suo seno persisteva, per considerazioni serie anch'esse e degne dei competentissimi membri che le ragionavano, con quella dignità e temperanza che la materia, e le circostanze generali, ed altamente influenti, comandano.

Altri hanno contemplato e praticamente anche calcolato i riflessi, pur troppo anch'essi a valutarsi dai governanti, che si aggirano sui materiali interessi, sui mezzi rispettivi e le convenienze di dignità e sulle diverse eventualità infine, che sulla questione alla lor volta s'impongono di tutto il loro peso.

Lasciate che io, seguendo le tracce di altri colleghi, insista sulle considerazioni di onore e d'interesse, quindi, non meno apprezzabile, nazionale, che nella questione mi appaiono preponderanti, a petto ancora delle gravi difficoltà economiche e de' stessi pericoli, di cui altri solo si preoccupano e su cui si eccitano in quest'aula e fuori, le pubbliche, le volgari sollecitudini; e che, se altri hanno portato in campo, ed io pure con essi invoco le gloriose gesta e l'alta politica della real dinastia che ci governa, ed i recenti nobilissimi esempi dei loro magnanimi successori, io pure ricordi, almeno in complesso, poichè lungo e inopportuno sarebbe l'addentrarvisi, il valore e le glorie dei nostri antichi Genovesi che furono in quelle regioni stesse appunto ove ora sarebbero chiamati a mostrarsi i loro pronipoti le imprese, le vittorie, i magnifici stabilimenti, di cui vi troveranno ad ogni piè sospinto le memorie, le tracce e gli avanzi ancora, stimolo a mostrarsi emuli di tanto avito valore e di quello degli attuali loro compagni d'armi italiani e dei loro fatti benevoli e cortesi alleati, modelli e potenti per perizia ed ogni maniera di sussidi.

Io non so capacitarmi come il collega concittadino ed amico, immemore ieri del suo glorioso nome e di sì alta patria e domestiche antecedenze, siasi preoccupato esclusivamente di attuali tanto secondari interessi, siasi anzi con tanta veemenza lasciato incitare a prorompimenti inaspettati.

Ma pure, tralasciando le vagheggiate memorie del passato e associandosi alle più flagranti attuali disquisizioni, ed agli interessi politici, morali e materiali ancora del nostro tempo, come è mai che egli e quasi tutti i nostri, chiamati in quest'aula ed in altro ramo legislativo, non che in piazza azzardandosi a pronunciarsi a deciderne, si sono mostrati avversi ricisamente all'alleanza che ci onora e che può, se affatto male non ne giudico, esserci e di onore e di vantaggio immenso nazionale?

Io comprendo come, ove non fossimo stati appunto onorati di un formale invito ad associarci alla sì grande e sì ben motivata impresa di resistere alla colossale potenza e prepotenza dell'impero russo, che minacciava d'invasione non il suolo turco solo, ma più o meno prossimamente gran parte d'Europa e dell'europeo commercio, e di realizzare il noto progetto di monarchia universale del grande fondatore di quell'impero, io ben comprenderei, dico, come preoccupati del ristretto campo d'interessi e di azione che la posizione nostra geografica e politica ci assegna, avessimo preferito la continuazione della pace e dell'aspettativa di nuove evenienze, intenti a prepararci, a profittarne, se era possibile e lecito, in favore della sospirata indipendenza nazionale italiana.

Ma una nuova situazione di speranze e quindi, altresì, di doveri per secondarle, essendoci fatta e non ricusabile onorevolmente, allorchè le grandi potenze, Francia ed Inghilterra, ci invitano noi primi ad associarci alla loro grande ed importantissima, anzi necessaria impresa, tutt'altra convenienza e necessità sorge e non è da esitare sulla scelta. Non più solo l'onore e l'amor di gloria ci invitano, necessità ci sprona anche; può trattarsi d'essere o non essere; ma tale è la situazione, e questa situazione ci è fatta (preme il constatarlo) non da ambizione o arbitrio delle due grandi potenze occidentali che ci invitano, le quali, anzi, professano l'abnegazione di ogni idea d'ingrandimento loro, ma dalla smascherata ambizione e audacia di Russia, contro la quale se quelle hanno assunto la missione di proteggere e sostenere la pericolante Turchia, non è solo per interessamento a questa, ma come l'antemurale tuttora necessario alla invasione russa, di cui manifestavasi sorgere matura la funesta epoca e preparati i brutali modi; realizzazione del progetto che dicono ambito ed iniziato già dal primo grande fondatore di quella nordica potenza! Francia ed Inghilterra generosamente assunsero codesta missione di arrestare la insurrezione e accorsero poderosamente al Bosforo, al Baltico, perchè il Sund come il Bosforo erano minacciati, e no, non sono state inutili le loro previdenze, i loro sforzi generosi, valorosi.

Ma non illudiamoci; il pericolo non è cessato, la resistenza a quella colossale potenza è insufficiente; l'assistenza dell'Austria non è abbastanza attuata, nè pronunciata pure, e tanto meno di Prussia. Innanzi Sebastopoli si consumarono le forze dei prodi alleati, mentre la potenza russa, forte della sua autocrazia, e diciamolo, della sua barbarie, come il gigante della favola che dalle sue cadute ricuperava forze dalla materna terra, si rinforza ognora e più minaccia.

Non illudiamoci; l'invito di cui abbiamo il primo onore, e l'esempio che da noi aspettasi per eccitare una crociata

contro il comune nemico, sono un appello a cui siamo pur troppo interessati a corrispondere.

Signori, se Russia trionfa, comuni ce ne sarebbero i danni, incalcolabili. Lamentasi che il nostro commercio è ruinato; e che sarebbe se, oltre il mar Nero e il Danubio, tornando in possesso della Russia, le si aggiungesse col Bosforo, e il passaggio alle Indie per Suez e mano a mano l'invasione si estendesse più oltre?

Invece, onorevoli colleghi, se accettate, se non riuscite oggi, noi, l'offerta di alleanza, di cui il valoroso nostro re, in quanto ne ha egli la prerogativa, ha dimostrato voler iniziare l'attuazione, invece del demerito che provochereste col rifiuto del vostro concorso al voto già emesso dalla Camera elettiva, procurerete al paese benemerita; e, forse, con la partecipazione alla gloria del trionfo quella ad incalcolabili vantaggi, a quello, da secoli sospirato, della reintegrazione della nazionalità, della indipendenza italiana.

Le speranze d'Italia recentemente brillarono sul nostro orizzonte e parvero un momento realizzarsi colla magnanima impresa del perduto nostro re Carlo Alberto, secondato così valentemente dai prodi suoi figli; ma una crudele delusione pur troppo ne avvenne.

Una nuova e tutt'altra opportunità può sorgere da questa nuova condizione che inaspettatamente è fatta a Europa tutta, e che appunto tutti minacciando può far fermo ai potenti ed agli spiriti superiori, influenti, onde ricostituire su più ferme e solide basi l'edificio, l'equilibrio vero europeo. Io ho sempre ravvisato il miglior mezzo di vedere alfine realizzate le speranze d'Italia nella felice combinazione che si incontra in *uomini di Stato*, che riuniti a decidere delle sorti dei rispettivi paesi, facciano alfine gran senno, e riconoscano che la pace esser deve lo scopo supremo, e che per ottenerla durevole unico è mezzo il togliere ogni fomite di discordia, ogni antipatia e coercizione tra gente e gente, e soddisfare le giuste e non men potenti e tenaci aspirazioni alla nazionalità, alla nazionale indipendenza; e poichè l'esperienza di secoli ha provato l'aver negato alla penisola italiana soddisfazione di tal sorta e assicurarne la durata con valide guarentigie conciliata e contratta irrevocabilmente, sia questo uno dei punti principali a cui mirare e riuscire.

Non isoliamoci adunque: attiviamoci all'uopo: apprezziamo la benevolenza delle culte potenze che ci mossero propizie. L'Austria stessa che ci è stata sì avversa, e come tale odiosa, fortunatamente ora è posta in condizione di ottenere grandi vantaggi e comporsi altrove, esser può che faccia senno, e rinunciante alle sue pretese possessioni italiane; ottenga la nostra riconoscenza e sia annoverata da noi come benemerita d'Europa tutta quale vero baluardo centrale contro la minacciosa potenza russa.

L'alleanza nostra con la Francia ed Inghilterra attualmente dal canto loro alleate sue, esser ben può nelle nuove eventualità che si preparano il mezzo di arrivare a questo prezioso intento.

Accettiamo la loro benevola offerta. Io voto comunque per l'approvazione pura e semplice della proposta legge, adesivamente senza più alla egregia relazione della maggioranza dell'ufficio centrale.

DI CASTAGNETO. Signori senatori.

Io premetto che prendo a parlare di determinazioni da prendere. Non parlo di fatti compiuti, imperciocchè i fatti compiuti sfuggono alle deliberazioni nostre ed all'autorità del Parlamento. Sarò breve, onde evitare la ripetizione di quegli argomenti che furono ampiamente e con maggior

dottrina già sviluppati; d'altronde il grave discorso che ora fu pronunciato dal signor senatore Cataldi abbrevia di molto il mio compito. Il re, valendosi dell'alta sua prerogativa, ha stretto trattato colle potenze occidentali, ed io me ne sono rallegrato come atto che considero foriero di calma e di stabilità alla patria ed alle istituzioni nostre.

Questo mio rallegramento, non crediate già che sia un sentimento di regresso o di addio al passato, signori no; io non rinunzio ad un passato glorioso, come non rinunzio ad un avvenire possibile, poichè ho tutta la fiducia nell'avvenire della patria nostra; e il mio cuore palpito insieme al vostro quando queste speranze furono sul punto di essere tradotte in realtà. Ma, o signori, quando noi stessi abbiamo visto l'immensa sventura del magnanimo principe, cui la guerra condusse a perdere il regno ed a morire nell'esilio; quando abbiamo visto l'eroismo del nostro esercito, le fatiche e gli stenti a cui egli ha dovuto sottostare, i erudeli sacrifici di ogni maniera incontrati dalla nostra patria; quando abbiamo visto i nostri soldati languenti e feriti in quell'infelice e gloriosa campagna, abbiamo potuto comprendere quanto fossero preziose le vite che si mettono in cimento e quali siano le conseguenze di una guerra.

Decisa poi, nel modo che tutti sanno, la sorte di quella lotta, io fin d'allora entrai in opinione che vano, ed anzi pericoloso sarebbe al Piemonte nudrir quelle speranze che gli avevano sorriso, e che fosse passato il momento in cui si potesse credere che il Piemonte facesse da sè. Io ho creduto che la nostra politica dovesse ormai essere legata colla politica delle potenze d'Europa, ed è in tale senso che io mi rallegrai per vedere rientrato il nostro paese nel concerto europeo, per vedere abbandonata una politica che io considerava come avventurosa.

L'onorevole presidente del Consiglio, se io non erro, in altro recinto (e se alle volte non riferissi esattamente quelle parole lo pregherei di rettificarle), egli, se non erro, aveva fra gli altri motivi, che mossero il Ministero a concludere il trattato, anche considerato il bene che sarebbe risultato dal mostrare all'Europa tutta come nel nostro paese avesse cessato ogni pericolo di rivoluzione....

CAVOUR, ministro degli affari esteri (Interrompendo). Non ho detto questo: prego l'onorevole senatore a voler riferire le mie parole: il mio discorso è stampato nella gazzetta, ed anche a parte. Se avrà la bontà di citare lo squarcio a cui fa allusione, il Senato scorgerà quanto io abbia detto in ben altri termini.

DI CASTAGNETO. Stava al discorso....

CAVOUR, ministro degli affari esteri. Riferirò, rispondendo, le precise parole che ho detto: ma basti il dire, di non avere espresso questo pensiero; io ne appello a quello che è stato stampato, che si può leggerè nel foglio ufficiale.

DI CASTAGNETO. Se il presidente del Consiglio mi permette, io mi riservo, per quanto la discussione continui ancora, di riferire quelle parole: io non dico che siano le stesse; nel caso non lo fossero, aveva pregato il ministro di volerle rettificare....

CAVOUR, ministro degli affari esteri (Interrompendo). Se mi permette (mi rinerisce interrompere), osserverò aver detto essere la mia opinione, che l'Italia non possa sperare la sua rigenerazione da rivoluzioni, da congiure, da moti di piazza: ecco quello che ho detto: ho parlato delle speranze dell'Italia: non ho parlato della politica del Ministero: se l'onorevole senatore ha ascoltato o letto il mio discorso, avrà visto che io ho protestato nel modo il più formale contro quei membri della Camera che volevano

fare appunti alla politica del Ministero, di essere cioè una politica rivoluzionaria, quindi non potesse mai essere nel mio pensiero il dire, che con questo trattato noi avremmo cambiato politica, avremmo dovuto adottare quell'idea rivoluzionaria che non era mai esistita.

DI CASTAGNETO. Io ringrazio il ministro di aver dato la vera interpretazione delle parole da lui pronunziate; e siccome non era mio intendimento di voler fare appunti al ministro di una politica rivoluzionaria, così io mi trovo perfettamente nell'idea che mi era proposto. Io aveva detto che credeva utile e vantaggiosa l'idea della convenzione perchè faceva cessare una politica che io considerava come avventurosa.

Questa espressione io la prendo non solamente dal complesso delle molte discussioni che furono dal 1849 in poi agitate anche in Parlamento, ma essenzialmente dal contegno della stampa, la quale non poteva a meno d'ingenerare certi sospetti che avevano tratto ad un avvenire ch'io considerava da quel lato come impossibile.

Mi si dirà: il Re avendo creduto di stringere un trattato egli si è valso di una prerogativa tutta sua e non occorre in questo momento ritornare sopra questo delicato argomento.

Ma la convenzione, come ben a proposito osservava il senatore Cataldi, comprende anche obbligazioni che lo Statuto prescrive dover essere sottoposte alla sanzione del Parlamento.

L'esame di queste convenzioni io credo debba naturalmente condurci a domandare se l'onere che lo Stato assume in conseguenza del trattato, sia nato da una necessità, se sia utile, se sia giusto.

Osservava ieri l'onorevole senatore Di Collegno, che allo stato in cui trovavasi la discussione gli pareva quasi impossibile che si potessero aggiungere nuovi argomenti, e che ciascuno di noi non avesse formato il suo criterio sulla questione, e sul modo di risolverla.

Io ho tenuto dietro a tutte le discussioni che furono fatte nell'altro ramo del Parlamento; poi quando mi venne in mano la relazione del nostro ufficio centrale, confesso che non trovai la questione condotta al punto da poterne pronunziare un sicuro giudizio intorno alla necessità che abbia condotto il paese a questo trattato.

Osservava uno dei membri della Commissione, il senatore Ricci, che egli aveva mosso la questione in seno alla Commissione, in presenza dell'onorevole signor presidente del Consiglio, ed essergli risultato che non ci era stata pressione, la quale avesse potuto costringere il Piemonte ad entrare in questa lega non solamente, ma anche a prestare un concorso attivo nella guerra. Di più, aver spinta la questione ad interrogare il Ministero se nel caso in cui il Piemonte non si fosse risolto ad agire attivamente nella lega, quali conseguenze avrebbero potuto risultare; e sembra dalle parole dette dall'onorevole senatore, che le conseguenze avrebbero potuto limitarsi a rapporti forse più freddi, meno amichevoli colle due potenze di cui si tratta.

Io non posso risolvermi a credere che qualora un interesse deciso del paese non avesse potuto permettere il di lui intervento attivo, le due potenze avessero potuto spingere le conseguenze al punto che tutto il paese avesse dovuto sentire il danno.

Ho sentito da molti dei nostri colleghi discutere con argutezza di stile e con parole di molta convinzione intorno alla necessità che il Piemonte entri in tutte le fasi delle guerre d'Europa; ho sentito a decantare la gloria che ri-

sulterebbe alla nostra bandiera se ella si vedesse unita a quella delle grandi potenze; ma dire che siasi dimostrato un vantaggio tale per il nostro paese che egli non possa, che egli non debba esitare a sacrificare quanto ha di più prezioso in uomini ed in danaro per conseguire un tanto bene, io per verità non lo potrei.

La mia opinione è, che se un interesse d'onore, un interesse materiale ci chiamano in campo, non ci sia punto da esitare. Ma credo che il Senato non possa col suo voto sancire una conseguenza tanto grave qual è quella di un contingente d'uomini, quella d'impegni futuri, impegni imprevedibili ed indefiniti che noi ci assumiamo, se non possiamo render conto al paese, se il paese dalle nostre discussioni non vien a comprendere quale sia la mole del sacrificio, quale sia la somma dei vantaggi.

Se poi si tratta della giustizia della guerra, io non considero la giustizia d'una guerra riferibile solo alla riparazione di un danno, od a resistere ad un'ingiuria, ad una violenza; ma la giustizia si estende alla nazionalità, all'indipendenza, insomma a quanti interessi gravissimi possano compromettere la dignità, l'esistenza d'una nazione.

Quando si trattasse di tali interessi comprenderei che dovrebbero ragionevolmente farli entrare in campo; ma quando non esistono motivi provati io credo che non basti il motivo dell'utilità, ma debba essere messo in bilancia quello della giustizia.

Già vi fu detto, e detto coll'appoggio di fatti autorevoli, come un gravame non esista tra il nostro Governo e la Russia, come per contro le relazioni siano per antica data state sempre sul piede amichevole, e come anche il nostro commercio fosse protetto e non avesse nulla a temere, ma anzi a lodarsi dei favori avuti da quella potenza.

Quindi, se meglio non saranno dimostrati i motivi di necessità che ci costringono ad entrare in campo; se non risulta della giustizia e dell'utilità della guerra, io, per verità, non saprei come deporre un voto favorevole alle convenzioni che vanno unite al trattato colle potenze occidentali.

CAVOUR, ministro degli affari esteri. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

CAVOUR, ministro degli affari esteri (Movimento di attenzione). Signori senatori, io confesserò schiettamente che all'aprirsi di questa discussione, a fronte degli ultimi eventi, voglio dire cioè la dichiarazione di guerra per parte del Governo russo, a fronte delle gravissime considerazioni poste in campo dal vostro ufficio centrale, io ripeto, o signori, che non mi aspettava di aver a difendere il trattato sottoposto alle vostre deliberazioni.

Io mi aspettava bensì che le convenzioni, appendici del trattato, fossero fatte oggetto di critica più o meno severa.

Mi aspettavo pure che la condotta del Ministero fosse fatta argomento di biasimo e di censura. Ma, lo ripeto ancora, in quanto al trattato credeva che non potesse dar luogo, non dico a censura, ma nemmeno ad esame.

Infatti, o signori, per un procedere che io non voglio qui apprezzare non istà più nelle nostre mani il decidere delle nostre relazioni colla Russia.

La Russia ci ha dichiarato la guerra; noi siamo quindi fin d'ora in uno stato di guerra colla Russia.

Quindi non dipende più da noi di evitare la guerra; ed almeno non si potrebbe per noi evitarla se non con mandare ambasciatori, oratori allo czar per chiedere scusa pel fallo da noi commesso.

COLLI (Interrompendo). Nessuno ha detto questo.

CAVOUR, ministro degli affari esteri. Prego l'onorevole senatore a non voler interrompere e farmi dire quello che non ho detto.

Non ho detto che alcuno abbia proposto questo: ho detto che, rigettandosi il trattato, noi essendo in istato di guerra colla Russia, non si potrebbero fare che due ipotesi: una di mandare oratori allo czar per chiedergli scusa e domandargli pace; l'altra di fare la guerra da noi soli.

Ed invero che questa mia aspettativa fosse fondata lo provano i due discorsi pronunziati dai membri della minoranza dell'ufficio centrale, i quali, quantunque non si fossero mostrati molto favorevoli al trattato, pure, allo stato delle cose, restrinsero le loro osservazioni alle convenzioni, alle condizioni al trattato accessorie.

Ma questa speranza non fu di lunga durata, poichè gli oratori che presero la parola dopo i membri della minoranza dell'ufficio centrale portarono la discussione sul trattato medesimo; ed in ispecie l'onorevole senatore D'Oria con un calore che, grazie al cielo, non ha molti antecedenti in questo recinto, attaccò e trattò, e negoziatori, e ministri, e li fece argomento del più severo biasimo.

Quindi, contro la mia aspettativa e contro le mie speranze, sono costretto a scendere in campo per giustificare il trattato stesso.

Ciò posto, esaminerò le convenzioni che furono fatte speciale oggetto delle osservazioni e delle critiche dei vari oratori che presero parte a questa discussione.

Si è detto che noi non avevamo alcun interesse in questa guerra; che noi eravamo assolutamente estranei alla questione che si combatteva in Oriente; che poco per noi importava che la Russia o gli alleati trionfassero.

Ma questo, o signori, tornerebbe a dire che noi non abbiamo interesse nel commercio del Mediterraneo; che per noi poco monta che l'influenza preponderante nei consigli dell'Europa si eserciti dalla Russia o dalle potenze occidentali.

Ora io credo, o signori, essere della massima evidenza che fra le nazioni di second'ordine nessuna ve n'ha la quale abbia nel Mediterraneo maggiori interessi della Sardegna; non vi ha nessuna potenza la quale sia maggiormente interessata a che la libertà del commercio orientale sia assicurata non solamente dalla magnanimità e dalla generosità dell'imperatore della Russia, ma sia assicurata da trattati, conseguenza di una guerra felice.

Infatti, o signori, se voi esaminate le statistiche del commercio dell'Oriente, se voi tenete calcolo del numero dei bastimenti che approdano ogni anno a Costantinopoli, oppure dei bastimenti che spingono più oltre il loro viaggio e passano il Bosforo, voi vedrete che il naviglio sardo tiene, se non erro, il terzo rango fra tutti i navigli d'Europa; che, in proporzione del commercio dello Stato, il commercio da quelle parti tiene un rango altissimo; e relativamente al nostro commercio generale noi abbiamo assai più interessi nel mar Nero di tutte le altre potenze del mondo: noi ne abbiamo certamente più dell'Inghilterra, ne abbiamo incommensurabilmente di più della Francia.

Quindi sta in fatto che noi abbiamo un interesse diretto immediato alla libertà del commercio d'Oriente, noi abbiamo un interesse diretto immediato a che le chiavi di quel mare non cadano affatto nelle prepotenti mani della Russia.

Ma noi abbiamo del pari un interesse uguale, e forse maggiore, che nei consigli dell'Europa la volontà dello czar non eserciti un'influenza preponderante.

Qui certamente mi troverò in dissenso con alcuni onorevoli oratori i quali hanno ricordato i legami d'amicizia che stringevano la corte di Russia colla corte di Sardegna, i quali, lungi dal lamentare la soverchia influenza esercitata dalla Russia, farebbero voti onde questa si mantenesse e venisse accresciuta.

Ma io non penso che il Senato possa dividere questa opinione, giacchè, o signori, se in altri tempi, in altre circostanze la corte di Russia si mostrò animata da sentimenti di simpatia per il nostro paese e per la dinastia che lo governa, questi sentimenti sono assai mutati, e la condotta della corte di Russia in questi ultimi tempi ci diede prove dolorose di tale cambiamento.

E poichè l'onorevole maresciallo ricordava i servizi resi alla Casa di Savoia dall'imperatore Paolo e dal suo figliuolo l'imperatore Alessandro, mi sarà pur lecito ricordare la condotta dell'attuale imperatore, e di contrapporre ai servizi antichi le recenti ingiurie.

E siccome io non posso attribuire il contegno della Russia rispetto al nostro Stato ad un puerile risentimento o ad un capriccio senza fondamento, mi è d'uopo credere che l'imperatore di Russia ed il suo Governo nutrano un'ostilità contro il nostro attuale ordine di cose; onde io porto ferma opinione che se l'influenza russa diventasse preponderante in Europa, il nostro paese, il nostro Governo, e fors'anche la nostra dinastia correrebbero gravi pericoli.

Quindi io penso che noi abbiamo un interesse immediato diretto alla guerra d'Oriente; ed avendo un interesse immediato e diretto io non capisco come si sarebbe per noi potuto ricusare l'invito che le potenze occidentali ci facevano di concorrere con esse ad uno scopo che ci era comune.

Se si fosse trattato di una guerra in cui fossimo assolutamente estranei, di una guerra, a cagion d'esempio, che si combattesse nel settentrione d'Europa o nel continente americano, io capisco che, qualunque fossero i legami d'amicizia che a queste potenze ci stringono, si sarebbe dovuto per noi ricusare di partecipare ad una tal guerra; ma quando l'invito che ci veniva fatto si riferiva ad una guerra nella quale nei limiti delle nostre forze, nei limiti dei nostri vantaggi, il loro interesse era pure il nostro, veramente non saprei come si fosse per noi potuto rifiutare, come si sarebbe potuto dir loro: siamo certi che ove le sorti arridano alle vostre armi, che, ove conculchiate il colosso russo, stabilirete la libertà dei mari per tutti, e che ci farete godere dei medesimi benefizi che voi avrete acquistato.

Questa egoistica risposta avrebbe avuto per effetto di farci perdere, non dico solo il rispetto, ma quello che più monta, la stima delle potenze occidentali; giacchè, o signori, chi vuol essere a parte dei benefizi deve essere anche a parte dei sacrifici.

Ma ci si dice da parecchi oratori: come mai se questa guerra interessa tutta l'Europa, come mai siete finora la sola potenza di second'ordine che abbia alla guerra partecipato? Perchè non aspettare (e qui riferisco se non le parole, almeno i pensieri dell'onorevole maresciallo), perchè non aspettare che gli avvenimenti si fossero già sviluppati, perchè non aspettare che altre potenze e grandi e piccole si fossero dichiarate?....

DELLA TORRE. Domando la parola.

CAVOUR, ministro degli affari esteri. A ciò rispondo che io non credo esservi nell'Europa un'altra potenza di secondo ordine che abbia interessi eguali ai nostri nella guerra.

attuale, salvo forse la Svezia; ma tutte le altre potenze di second'ordine non hanno certamente interessi marittimi e commerciali pari ai nostri. Non vi è potenza di secondo ordine che abbia un commercio nei mari orientali così esteso come il commercio ligure subalpino. Non vi è poi dal lato prettamente politico nessun paese il quale si trovi nelle medesime condizioni della Sardegna, nessun paese del quale gli ordinamenti interni avessero tanto a temere dall'influenza moscovita quanto la Sardegna; onde io dico che non mi stupisco se le altre potenze di second'ordine non abbiano aderito prima di noi al trattato del 10 aprile.

La sola potenza la quale ha interessi se non politici, bensì territoriali che potrebbero deciderla al pari di noi, la Svezia, sarà stata forse trattenuta da considerazioni di prudenza che non possono avere la medesima influenza neppure presso di noi. La Svezia, quantunque potenza militare distinta, non ha certamente forze che possono contrastare con quelle dell'impero russo. La Svezia trovandosi nell'immediato contatto con quel grande colosso avrebbe a sopportarne i primi colpi, ed in certe stagioni dell'anno non potrebbe neppure essere soccorsa efficacemente dai suoi potenti alleati. Quindi non è da stupire se la Svezia abbia creduto dover ancora temporeggiare.

Ma, o signori, l'argomento che alcuni onorevoli oratori hanno posto in campo per provare che la nostra accessione non era opportuna si è quello, a miei occhi, il quale dà più valore alla nostra accessione, voglio dire l'essere stati noi la prima potenza di second'ordine ad accedere al trattato del 10 aprile.

Noi, o signori, da questo trattato aspettiamo non solo un vantaggio materiale, quello cioè di assicurare il nostro commercio, le nostre relazioni marittime coll'Oriente; ma aspettiamo altresì un vantaggio morale: noi crediamo di acquistare dei titoli alla simpatia, alla stima e alla riconoscenza dell'Europa occidentale. Ma perchè acquisteremo questi titoli? A ragione del servizio che rendiamo alla causa comune, a ragione del peso che la nostra accessione porta nell'alleanza.

Ora, o signori, essendo stati i primi ad accedere, noi abbiamo all'alleanza portato un soccorso materiale da non disprezzarsi; ma altresì abbiamo fatto un atto politico all'alleanza giovevolissimo.

Essendo stati i primi fra le potenze di second'ordine a dichiararci contro la Russia, noi abbiamo fatto un atto che ha una gran significazione politica; ed io credo che così la pensino non solo i nostri alleati, non solo la Francia e l'Inghilterra, ma anche lo stesso Imperatore delle Russie, giacchè se la nostra accessione fosse stata un atto di poco momento, se da essa non si fosse dovuto aspettare altro che un aumento di forze di 15,000 uomini, io opino che lo czar non si sarebbe mostrato cotanto indispettito, e non si sarebbe cotanto affrettato a dichiararci la guerra prima che per noi il trattato di alleanza fosse un fatto compiuto. Ond'è, o signori, che io vi dichiaro schiettamente, a rischio di esser accagionato da alcuni di essere di sentimenti soverchiamente avventati, che ove molte potenze di secondo ordine ci avessero preceduto nell'alleanza, e che quindi e Napoli e Baviera e Olanda avessero fatto l'accessione, io vi dichiaro in verità che molto a malincuore al trattato mi sarei accostato.

Forse in allora l'accessione sarebbe diventata una necessità assoluta, ma sarebbe pur stata una dolorosissima necessità, perchè i sacrifici sarebbero stati gli stessi e forse maggiori, ed i benefizi ben pochi o nessuno.

Qui mi occorre giustificare il Ministero d'un appunto che si trova nella circolare del ministro degli esteri dello czar, del quale non avrei in questa discussione tenuto conto se non fosse stato ripetuto nella tornata di ieri dall'onorevole maresciallo.

Esso ci ha fatto l'appunto di aver fallito in quanto per noi si doveva allo czar, col non averlo prevenuto che noi stavamo negoziando colla Francia e coll'Inghilterra la nostra accessione al trattato del 10 aprile.

Io comincerò dall'osservare che nelle relazioni nelle quali noi ci trovavamo collo czar ci riusciva molto difficile di fargli una comunicazione qualunque: lo czar aveva ripetutamente rifiutato di ricevere le nostre comunicazioni.

Ad inviti fatti con dignità, ma fatti anche con cordialità, lo czar aveva risposto in modo poco cortese; quindi ogni relazione diplomatica si trovava interrotta fra lo czar e noi; quindi io non capisco come in questo stato di cose si sarebbe fra noi potuto fare una comunicazione diplomatica.

D'altronde io non so se, quando si tratta di fatti noti a tutto il mondo, sia d'usanza il rendere informati i Governi con i quali si è in uno stato di somma ostilità dei negoziati che si tengono onde promuovere queste ostilità.

Io credo che l'onorevole senatore Della Torre avrebbe difficoltà ad indicarci molti precedenti diplomatici, i quali potessero avvalorare la sua opinione.

Io non credo che quando una nazione ha motivi legittimi e gravi di lamentarsi di un'altra nazione, e che questa onde ottenere riparo delle ingiurie e propugnare i suoi interessi, fa dei negoziati con delle nazioni alleate, debba renderla informata di questi.

Io domanderò all'onorevole maresciallo se in tutta la storia delle negoziazioni di questo ultimo mezzo secolo vi siano esempi che le potenze che negoziavano, per esempio, a danno della Francia, se le collisioni che si combinavano fra l'Inghilterra e le potenze settentrionali fossero state significate per anticipazione alla Francia.

Io gli domanderò, per esempio, se quando l'Austria dopo essere stata alleata della Francia, stringeva alleanza colla Russia e colle altre potenze, ne dava preventivo avviso all'imperatore Napoleone.

Quindi io credo che l'appunto, sia nella bocca del conte Nesselrode, sia nella bocca dell'illustre maresciallo, non possa essere menato buono da giudici imparziali.

Dopo aver brevemente giustificato il trattato, giacchè non credo opportuno di entrare in tutte le considerazioni che furono già svolte da altri oratori, mi occorre ancora di giustificare questo trattato da un appunto che venne fatto, se non erro, dall'onorevole senatore Colli.

Se ho bene compreso quanto usciva dalla sua bocca, avrebbe detto che questa accessione era diventata una necessità a cagione della politica che si era seguita non solo da questo Ministero, ma da tutti i Ministeri che avevano retto la cosa pubblica dopo il 1849.....

COLLI. (*Interrompendo*) Chiedo la parola per un fatto personale.

CAVOUR, ministro degli affari esteri. L'onorevole senatore Colli, se non erro, disse che non avevamo voluto rientrare nel concerto europeo nel 1849 con mezzi pacifici, e che quindi era stata per noi una necessità di rientrarvi a costo anche di gravissimi sacrifici.

Io in verità non so cosa intenda l'onorevole senatore Colli per rientrare nel 1849 nel concerto europeo: io sono lontano dal credere che egli facesse allusione ai mezzi che altri Governi della penisola hanno adottato per rientrare

in questo concerto; dichiaro che certamente non gli fo quell'appunto; solo l'onorevole senatore Colli ha voluto indicare che la nostra politica fu informata a principii troppo avventati, affini ai principii rivoluzionarii.

Io non saprei quale altra interpretazione dare alle sue parole.

Ma onde il supposto dell'onorevole senatore Colli fosse esatto, sarebbe stato necessario che il Governo sardo nell'accedere al trattato d'alleanza, avesse disdetto alcuni dei suoi principii, avesse disconosciuto gli antichi suoi atti, avesse dichiarato di modificare in alcun che il suo programma.

Ora, o signori, io dichiaro, come dichiarai in altro recinto che, nell'accedere a questo trattato, noi lo abbiamo fatto dichiarando altamente che lungi dal considerare quest'accessione come una disdetta al nostro passato, dichiaravamo essere un atto assolutamente conforme alla politica da noi professata; come una legittima conseguenza di questa politica siamo entrati nell'alleanza colla nostra bandiera spiegata; siamo entrati nell'alleanza con tutti i nostri principii, con tutti i nostri sentimenti, senza rinnegare il nostro passato, senza disdire al nostro avvenire.

Noi vi siamo entrati, signori, proclamando, ripetendo il nostro programma, programma che noi consideriamo come una preziosa eredità stataci legata dal mio onorevole amico Massimo d'Azeglio.

E che questo sia stato riconosciuto dalle altre potenze europee voi lo potete argomentare dal modo col quale la accessione è stata giudicata e dalla stampa e da uomini di Stato degli altri Parlamenti.

Avete forse udito dalla stampa, dagli uomini di Stato che hanno preso a ragionare sul trattato, che questo indicasse un cambiamento politico nel Governo sardo? No certamente!

Io non farò allusione che ad un discorso pronunziato nell'Assemblea la più conservatrice d'Europa, e che parti dai banchi i più conservatori di quell'Assemblea, dal discorso di lord Ellenborough, cui tutti coloro che conoscono la storia d'Inghilterra sanno essere uno dei *tories* i più *tories* di tutta l'Inghilterra.

Ebbene, voi vedete come lord Ellenborough ha parlato, non dell'atto di accessione, ma di tutta la politica, del sistema seguito dal Governo sardo.

Voi vedete ugual linguaggio tenuto dai fogli francesi. Posso dire senza tradire quella discrezione che mi è imposta che, anche nel linguaggio ufficiale del Governo francese, non vi è parola che suoni altra sentenza, e quindi scorgete quanto poco sia fondato l'argomento dell'onorevole senatore Colli.

Che se fosse stato altrimenti; se per entrare nell'alleanza fosse stato necessario di disdire un solo de' nostri principii, o rinnegare un solo de' nostri atti, oh, allora, o signori, io non avrei avuto bisogno che l'onorevole senatore D'Oria mi gettasse il rimprovero che io mi era dimostrato inconsequente, e che se il trattato era una necessità doveva lasciare ad altri la cura di firmarlo!

Dopo aver esaurito quanto io aveva da dire sul trattato, passerò all'esame delle convenzioni. Ma prima mi occorre di combattere un argomento del quale quasi tutti gli onorevoli oratori a cui debbo rispondere si sono valse.

Tutti questi oratori hanno detto: il trattato abbia effetto compiuto e come fatto, compiuto accettiamolo, ma respingiamo le convenzioni.

Qui, o signori, vi sono parecchi errori.

Il primo si è che il trattato sia un fatto compiuto. No, signori, il trattato non è un fatto compiuto; ed io vi dirò il perchè.

Il trattato non è un fatto compiuto, perchè le ratifiche non furono ancora scambiate; e voi sapete che diplomaticamente il Re potrebbe benissimo dire che il suo negoziatore ha oltrepassato i suoi poteri e che egli ricusa di ratificarlo, e ne verrebbe la conseguenza non molto grave che si cambierebbe il negoziatore, si cambierebbe il ministro, e si potrebbe ricominciare a trattare.

Il trattato, o signori, non è un fatto compiuto, e vi dirò perchè; non è fatto compiuto, perchè i negoziatori si sono sempre recusati e si recuserebbero ancora e si recuserebbero sempre a firmare il trattato senza che vengano firmate contemporaneamente le convenzioni che ne sono la spiegazione.

Diffatti, o signori, il trattato ha ben altra portata di quella che hanno voluto attribuirgli alcuni oratori e segnatamente l'onorevole senatore Della Torre.

Il senatore Della Torre dice: firmate il trattato, ma non dichiarate la guerra; firmatelo, ma lasciate sospeso il modo col quale eventualmente voi parteciperete alla guerra. Ma, o signori, con questo si vuol dire allora: firmate il trattato ma dichiarate anticipatamente che non lo volete eseguire, giacchè è il trattato che porta una vera dichiarazione di guerra e non già le convenzioni, poichè questo è un trattato offensivo e difensivo nel quale si parla di ostilità, e quando sarà ratificato ossia firmato dal Re (poichè fin ora non è firmato dal Re, ma soltanto dal ministro), voi sarete in istato di guerra, non quale lo siete ora pel solo fatto della Russia, che ci ha dichiarato la guerra.

L'onorevole Della Torre diceva: ma l'Austria non è in istato di guerra; ma l'Austria non ha fatto accessione al trattato del 10 aprile, essa ha fatto un trattato particolare nel quale è contemplato il caso di guerra, ma come un caso ipotetico subordinato a certe condizioni. L'Austria ha detto: se in un dato tempo la Russia non consente a questa o a quell'altra condizione, io le farò la guerra; ma noi invece diciamo che siamo in guerra, poichè in questo trattato si parla di ostilità, e quindi è impossibile seguire i suggerimenti dell'onorevole maresciallo Della Torre, cioè di firmare il trattato e di sospendere la guerra.

Il secondo errore si è che firmando il trattato ci assumiamo immediatamente degli obblighi verso gli alleati, obblighi gravissimi e tanto più gravi, in quanto che infatti all'articolo 2 si trova questo paragrafo:

« Elles s'engagent à cet effet à entretenir, selon les nécessités de la guerre appréciables d'un commun accord, des forces de terre et de mer suffisantes pour y faire face, etc. »

Dunque dal momento che fu firmato il trattato tra la Francia, l'Inghilterra e la Sardegna, il paese è impegnato con quelle potenze a mantenere l'integrità dell'impero ottomano e per ottenere ciò ad « entretenir selon les nécessités de la guerre » delle forze di terra e di mare. Di queste necessità della guerra chi ne è giudice? Le potenze di un comune accordo. Quindi dopo avere firmato il trattato, io non saprei che cosa rispondere alla Francia ed all'Inghilterra, se mi dicessero: eseguite questo articolo 2, siete impegnato formalmente: « Les parties s'engagent à cet effet à entretenir des forces de terre et de mer suffisantes, etc. » Tutto quello che si può dire sarebbe un congresso a tre, colla Francia da un lato, l'Inghilterra dall'altro. Ed in verità la ragione del consigliere sarebbe assai difficile.

Io ho piena fiducia nella lealtà di quelle due potenze, ma noi saremmo un poco in loro disgrazia, se dopo aver firmato il trattato, senza specificare nello stesso tempo, in modo assoluto e ben determinato le condizioni del nostro concorso, volessimo queste immutare.

Quindi, o signori, io vi dichiaro altamente che, ove le convenzioni fossero respinte, io consiglierei alla Corona (certamente questo renderebbe impossibile la mia permanenza al Ministero), non come ministro, ma come individuo, supplicherei la Corona a non ratificare il trattato, se non facendo insieme ratificare le convenzioni; perchè, dico, la Corona si assumerebbe un obbligo indeterminato, che potrebbe dar luogo alle più gravi complicazioni; perciò, o signori, permettetemi di dirvi non essere questa proposta di ratificare il trattato e di respingerne in egual tempo le convenzioni ammissibile.

Si dica la cosa francamente: non si vuole il trattato, non le convenzioni. Ma il volere quello e respingere queste sarebbe grave male per il paese, sarebbe un esporlo alle più gravi condizioni, a pericoli, di cui non è facile il calcolare l'estensione.

Alcune voci. Bene!

SCLOPIS. Dimando la parola.

CAVOUR, ministro degli affari esteri. Veniamo finalmente alle convenzioni.

Se non erro, tre furono gli appunti fatti dall'onorevole senatore Ricci; ripetuti più o meno da quasi tutti gli altri oratori.

Il primo relativo alle condizioni in cui si troverà il generale comandante le truppe sarde; il secondo, alla parte che a noi spetterà nelle future negoziazioni; il terzo, alla questione finanziaria e pecuniaria. Io pregherei l'onorevole senatore Ricci, se dimentico qualche cosa, a volerlo dire; ma mi pare che le suddette siano le tre obiezioni in cui si riassumono i suoi appunti. (*Segni affermativi del senatore Ricci.*)

La prima obiezione, quella del generale in capo, mi pare facilmente scioglibile dalle parole della convenzione stessa.

Nella convenzione non è detto che il generale sardo avrà da essere nè sotto il generale francese, nè sotto il generale inglese; non è detto qual parte dovrà avere. E perchè questo, o signori? Non già perchè si sia pensato per parte de' negoziatori, o per parte anche dell'individuo che si supponeva allora e che si suppone pur ora che gli verrà commesso il comando della spedizione, che il generale sardo abbia da agire assolutamente indipendente, ma perchè finora non è stato definito il modo col quale il supremo comando dell'esercito sarà condotto.

E qui potrei, senza commettere un'indiscrezione, accennare, che a chi richiedeva se il generale sardo sarebbe stato collocato sotto l'immediata dipendenza del comandante dell'esercito, e se si sarebbe probabilmente stabilito con lui quello che si riferiva ai consigli di guerra, rispondevasi che finora ciò non è stato definito e non si poteva introdurre nella nostra convenzione militare. Quindi non si può dire stabilita una dipendenza qualunque. Ben inteso, o signori, che il generale sardo, qualunque egli sia, e sarà facilmente il mio onorevole amico, il ministro della guerra, eserciterà tutta la sua influenza per tutto quello che potrà onde vedere che questa unità di comando venga a costituirsi il più presto possibile. Giacchè io credo potere, senza commettere un'indiscrezione, esprimere il lamento che questa unità non abbia finora esistito. In allora quando

questa specie di convegno fra generali si farà, in allora si stabiliranno anche le relazioni tra il comando superiore e il generale sardo. D'altronde, o signori, permettetemi che io vi ripeta qui quello che fu detto in modo molto più espressivo dal mio onorevole collega il ministro della guerra.

L'influenza che il nostro generale eserciterà in Oriente non dipende nè punto nè poco da quello che i diplomatici possono aver scritto in un protocollo o nel trattato; l'influenza del generale sardo dipende dalla condotta di questo generale e da quella dei soldati che comanda. Se, come non ne dubito, e generali e soldati si mostreranno pari a quanto noi ci aspettiamo da loro, siate certi che, qualunque siano i protocolli, la loro influenza sarà grande; se invece (e ciò tolga il cielo) accadesse che fossero da meno dell'aspettativa, qualunque fossero le stipulazioni intorno all'intervento nei consigli di guerra, alle relazioni più o meno dirette, siate certi che questo corpo e questo generale non avrebbero influenza veruna.

Vengo alla questione dell'intervento nei negoziati ed è qui che ripeto non poter entrare in molto maggiori spiegazioni di quelle date all'ufficio centrale.

Nell'ufficio centrale mi vennero fatte da uno dei membri della minoranza le domande: se la Sardegna avrebbe avuto una parte diretta alle negoziazioni che avrebbero potuto aver luogo dopo la stipulazione dei preliminari di pace; se, firmati i preliminari di pace, si fosse riunito un congresso per determinare poi le condizioni della pace, se in questo congresso la Sardegna avrebbe potuto intervenire.

Certamente che per tutto ciò che si riferirà a' suoi interessi, come, a cagion d'esempio, alla navigazione del mar Nero, io dirò che dietro al mio modo di vedere ciò risulta evidentemente dall'articolo 3 della convenzione; questo, almeno mi pare, non poteva dar luogo a dubbi.

Tale dichiarazione non soddisfece pienamente gli onorevoli membri della minoranza; tuttavia io credo che qualche maggior spiegazione avuta, qualche nozione raccolta abbiano fatto cessare i dubbi su quest'articolo.

E difatti quando si dice che le potenze si obbligano a *ne pas entrer en aucun arrangement*, ecc., ecc., mi pare che questo s'intenda tanto dei preliminari come della pace. Ma la pace è un *arrangement* come i preliminari, e se si deve deliberare d'accordo sui preliminari come mai non si dovrà deliberare d'accordo anche sul definitivo? Mi pare che dei due sarebbe più a temere di non poter intervenire nel preliminare che nel definitivo.

Vengo ora alla terza e più grave questione, alla questione finanziaria.

Si è fatto un appunto da alcuni oratori di non avere ottenuto un sussidio. E qui mi credo in obbligo di fare il mio *confiteor* e dire che, se non si è ottenuto sussidio, si è non solo perchè non si è chiesto, ma perchè si è dichiarato immediatamente che anche offerto non si accetterebbe. Se quindi abbiamo fatto male, è male che, il Senato e il paese lo sappia, dipende da noi.

Io credo che ove si fosse chiesto un sussidio, si sarebbe ottenuto, lo dico schiettamente; se non si è ottenuto, la responsabilità non deve ricadere sul Governo inglese, deve ricadere interamente sopra di noi. Ma dichiaro schiettamente che le ragioni recate in favore del sistema del sussidio non mi hanno indotto a mutare opinione, ed a malgrado della gravissima responsabilità che ciò abbia potuto farci contrarre, ripeterei l'atto per me fatto, cioè ricuserei di nuovo il profferito sussidio.

Dopo le dimostrazioni date ieri con tanta chiarezza e ragione dall'onorevole senatore Di Collegno, non mi occorre, penso, di mostrare quali inconvenienti avrebbe il sistema del sussidio.

Io non voglio con ciò fare la critica dei tempi andati, non voglio fare la critica degli uomini di stato e di governo che riputarono opportuno, conveniente accettare sussidii in altre circostanze; ma io vi dico, o signori, che i tempi e le circostanze sono mutati, che se in altri tempi ed in altre circostanze governi ed eserciti hanno creduto poter accettare un sussidio senza sentire la propria dignità ferita, questo non potrebbe più succedere.

Ora che questa non sia un'opinione individuale, un'opinione del Ministero, i fatti l'hanno dimostrato.

Infatti, o signori, appena fu conosciuto nel paese che si era firmato un trattato colla Francia e coll'Inghilterra, essendosi sparsa ad arte da alcuni giornali nemici del Governo la voce che si era accettato un sussidio dall'Inghilterra, un sentimento di disapprovazione si innalzò in tutti i corpi dell'esercito, e questo fu così vivo che un generale di brigata, il quale è stretto da legami di antica amicizia personale con alcuni membri del Ministero, si credette di dover lasciare la città dove era di stanza per correre a Torino e venire ad interpellare il Governo sulla verità di quel fatto, dicendo, e ripetendo, che questo fatto aveva nella brigata da lui comandata eccitata la più viva riprovazione: soggiunse che sicuramente, quando fosse stata esalta la voce che correva, i suoi sarebbero partiti, se comandati, ma sarebbero partiti colla testa bassa, e coll'animo profondamente ferito; e quando fosse necessario, direi il nome del generale ed indicherei la brigata, e sicuramente l'onorevole maresciallo Della Torre non potrebbe disapprovare questo generoso sentimento dei suoi compatrioti.

Ciò, essendo, o signori, se questo è un fatto, un fatto incontrastabile, a che voler dibattere la questione? Quando anche fosse vero che il sussidio si potesse accettare senza che la dignità ne avesse a patire, se i soldati non la sentono così, l'effetto non sarebbe stato lo stesso? Ed io credo che a distruggere quell'effetto, gli argomenti storici degli onorevoli oratori non sarebbero stati molto efficaci, anche quando si fossero stati stampare e distribuire nelle caserme. Io non credo che questi avrebbero resi i soldati e gli ufficiali disposti a partire più volentieri; e difatti, o signori, quando fu smentita l'idea del sussidio, quando le condizioni del trattato furono dichiarate, le domande per essere ascritti all'armata di Crimea si fecero numerose e istantanee. Quindi io penso che non occorre aggiungere parola per dimostrare come il sussidio non fosse per accettarsi.

In quanto a questo, lo ripeto, mi riferisco a quanto venne detto dall'onorevole senatore Di Collegno.

Ma vengo all'argomento della spesa.

L'onorevole senatore Ricci ha detto: voi fate assegno su 25 milioni: i vostri calcoli sono erronei; la spedizione vi costerà molto di più. Dunque voi dovevate, se non volevate spendere che 25 milioni, o diminuire il corpo di spedizione, od almeno ottenere dall'Inghilterra l'imprestito di una somma maggiore. Voi non avete fatto nè una cosa, nè l'altra, dunque la convenzione è cattiva; dunque non si deve accettare.

L'onorevole senatore Ricci disse che dal Ministero non si erano somministrati dati a questo riguardo.

Ma mi permetta di osservargli che non furono dati perchè non gli furono chiesti.

E quando l'ufficio centrale mi fece l'onore di chiamarmi nel suo seno, mi era armato di tutti i documenti che potevano illuminarlo.

Sicuramente non avrei potuto entrare in tutti quei particolari, dare tutte quelle spiegazioni che avrebbe dato il mio collega, il ministro della guerra. Ma qualora le spiegazioni che io era nel caso di somministrargli non fossero state riputate bastevoli, io avrei potuto condurre meco un'altra volta i capi dei servizi, i quali, per la parte amministrativa, ne sapevano tanto quanto il mio collega.

Lo ripeto, i calcoli fatti dal ministro della guerra portano che la spesa, non occorrendo circostanze straordinarie, non supererà i 25 milioni.

A ciò l'onorevole senatore Ricci contrappone una serie di calcoli che esso ha desunto da giornali....

RICCI. (*Interrompendo*) Non da giornali, ma da regolamenti; perchè ho valutato lo stipendio dei soldati e degli ufficiali dal regolamento nostro esistente: di modo che conviene che contrapponga altre cifre.

CAVOUË, *presidente del Consiglio.* È quello che vado a fare. (*Clarità*)

Mi sarebbe qui molto difficile, quantunque io abbia tutti i dati, di entrare nelle particolarità dei documenti.

Se non erro, l'onorevole senatore Ricci calcolava la razione ad 1 50.

Io credo che, se si considera la media di questa razione, sia un poco esagerata.

RICCI. (*Interrompendo*) La calcolo in Crimea ad 1 50, e non in Torino.

CAVOUË, *ministro degli affari esteri.* Lo credo, mentre in Torino costa 40 centesimi. (*Clarità*)

Io prendo un documento ufficiale, ed è il bilancio della guerra presentato dal ministro inglese, od almeno dal segretario di guerra, Federico Peel, il venti febbraio di quest'anno.

Il Senato sa che in Inghilterra il dicastero della guerra è diviso in due parti: una che comprende tutte le spese di personale e di materiale di guerra, eccetto l'artiglieria; l'altra che comprende il dipartimento dell'*ordonnance*, che abbraccia tutte le spese dell'artiglieria e delle munizioni da guerra.

Ebbene il signor Peel nel presentare il suo bilancio stabilisce queste cifre: che l'armata inglese indipendentemente dai corpi ausiliari, indipendentemente da quella parte di essa che si trova nelle Indie al soldo della compagnia, costituisce un effettivo di 178 mila uomini.

Ora esso enumera, diremo, tutte le categorie di spese che questi 178 mila uomini possono cagionare. Ed in queste sono compresi l'acquisto di cavalli ed il servizio dei trasporti, non di mare, ma di terra, ed il servizio degli ospedali; infine enumera tutto quello che da noi costituiva l'antico bilancio dell'azienda di guerra; e calcola che tutto questo costerà 7 milioni sterlini e perciò 175 milioni, cioè meno di mille lire per uomo, in media, non facendo distinzione tra ufficiali e soldati.

Io so che mi si risponderà che non tutti i soldati inglesi sono in Crimea; che ve ne sono ancora nelle guernigioni, e che perciò il paragone non è esatto.

Ma, o signori, sapete altresì che la paga dell'ufficiale e del soldato inglese è molto maggiore della nostra; che la razione del soldato inglese costa più del doppio della nostra, e perciò che se sta infatti che il soldato inglese, tutto compreso, costa meno di mille franchi, non costerà di più il nostro.

L'onorevole senatore Ricci mi dirà che queste sono ipotesi; ora ecco l'opinione dell'onorevole signor Peel.

Esso riferisce quanto hanno costato i soldati inglesi negli anni antecedenti e dice che il costo medio del soldato (e per soldato s'intende, lo ripeto, ufficiale e soldato, il bilancio della guerra essendo diviso per capi), salì nell'anno 1853-54 a 85 lire sterline e 8 scellini, cioè poco meno di 900 franchi: nell'anno 1854-55 a lire sterline 34 e 4 scellini, e che vien calcolato per l'anno corrente a lire 37, scellini 10, cioè più di tre volte di quello che gli Inglesi pagavano i nostri uomini nel 1815.

Dunque si vede che l'Inghilterra calcola la spesa per ogni soldato a meno di 1000 franchi; e qui prego l'onorevole senatore Ricci a voler leggere intieramente questo bilancio, e vedrà che tutte le spese sono contemplate nel calcolo del signor Peel che io credo, se è erede anche in parte soltanto dei talenti del genitore, debba avere qualche perizia nel conteggiare.

Ma, o signori, io non mi faccio mallevadore che non si abbia a spendere di più di 25 milioni, perocchè nella guerra la parte dell'imprevisto e dell'imprevedibile è immensa, e possono accadere tali eventi che cagionino una spesa maggiore. E in allora, ci si dice, che farete?

In primo luogo prego il Senato di osservare che, se la guerra rimane localizzata in Crimea, noi faremo un'economia di qualche considerazione sul bilancio ordinario della guerra, mentre non è nell'intenzione del Governo, sempre in questa ipotesi, di chiamare sotto le armi 15 mila altri soldati, nè tanto meno di accrescere i quadri dell'armata.

Io credo che si possa mantenere il corpo di spedizione che si deve mandare in Crimea, senza accrescere i quadri: sarà necessario di chiamare sotto le armi qualche soldato; il numero non si potrebbe facilmente indicare ora, ma ciò si può fare senza aumentare i quadri dell'esercito; e perciò, lo ripeto, noi potremo operare un'economia di parecchi milioni sul bilancio della guerra. Se il nostro errore non è che di 4, 5 o 6 milioni, vi si potrà far fronte coll'economia sul bilancio della guerra.

Mi si potrà aggiungere: se la guerra non rimane localizzata in Crimea? se la guerra viene nel centro dell'Europa? In tal caso, o signori, non saranno al certo sufficienti 25 milioni, mentre il nostro intervento sarebbe stata una necessità assoluta, e forse sarebbe stata una necessità non accompagnata dai benefici che abbiamo ottenuto, giacchè, come non sarebbe più stato in nostra balla di accedere o di non accedere, non ci sarebbero acconsentite condizioni così vantaggiose. Ma supponiamo sempre la guerra localizzata in Crimea, ed invece di 25 milioni ne costi 40, come disse l'onorevole maresciallo (nella quale cifra io credo che vi sia esagerazione), noi vi faremo sempre fronte coll'economia che si avrà sul bilancio della guerra; ma se arrivassero dei disastri, se si perdesse tutto il materiale, se i magazzini principali fossero incendiati? Allora che fare? Io credo, l'ho detto, e lo ripeto che in questa circostanza l'Inghilterra ci otterrebbe in prestito una somma maggiore di 25 milioni.

Noi abbiamo chiesto solo 25 milioni, perchè l'Inghilterra ci ha detto: quindici mila uomini non possono costare di più che 25 milioni, la nostra esperienza ci dimostra che questa somma è sufficiente, ed anzi in principio osservavano che sarebbe stato un po' larga: noi abbiamo verificato i calcoli dell'Inghilterra, e li abbiamo creduti abbastanza esatti.

Mi dirà l'onorevole senatore Ricci: perchè non stipulare che a tutte le spese della guerra si sarebbe fatto fronte mediante un prestito fatto dall'Inghilterra? Per un motivo assai semplice, ed è che se si fosse chiesto all'Inghilterra quest'impegno illimitato, essa probabilmente avrebbe aggiunto: ma troverete naturale che io mi assicuri di queste spese.

RICCI. (*Interrompendo*) Se fosse un sussidio.

CAVOUR, ministro degli affari esteri.... Ma siccome si è praticato altre volte, come si è praticato in tutte le circostanze ricordate con tanta compiacenza da altri oratori, l'Inghilterra direbbe: voglio avere un commissario per accertarmi se veramente queste spese ascenderanno a quella cifra che indicherete. Io non avrei saputo che cosa rispondere, parendomi naturale che colui che paga e somministra i mezzi pecuniari, si faccia ad esaminare le somme spese; e qui lo ripeto questa sarebbe stata una condizione per noi assai umiliante, condizione che avrebbe dato all'imprestito il carattere di sussidio senza averne i vantaggi. Noi abbiamo amato meglio credere alla lealtà ed alla generosità dell'Inghilterra. Noi speriamo quindi che se il nostro soccorso riuscirà, come ci lusinghiamo, efficace, certamente l'Inghilterra non ci ricuserà il suo credito per le altre spese che ci occorreranno per la guerra. Non abbiamo voluto chiedere una somma maggiore di quella che ci era indicata come necessaria per i bisogni della guerra dai nostri amministratori, appunto perchè non ci si potesse fare rimprovero che sotto il manto dell'imprestito si chiedesse un sussidio.

Il Senato sa che quantunque le nostre finanze siano in migliore condizione del passato, che la deficienza sia di molta ristretta, vi esiste tuttavia ancora una deficienza, una deficienza minore di quella che prevedeva l'onorevole maresciallo, ma che pure esiste.

Il Governo credeva assai male e poco conveniente che si fosse potuto dall'Inghilterra pensare che le somme che ci venivano date in prestito, invece di essere destinate ed impiegate ai bisogni della guerra, lo fossero a sopperire alla deficienza dei nostri bilanci ordinari. Noi abbiamo voluto agire con tutta schiettezza; chiedere quello che si reputava strettamente necessario per le spese della guerra e nulla più.

Io certamente non avrò appagato tutti i desideri degli onorevoli membri che hanno combattuto il trattato, non soddisfatto a tutti i loro dubbi.

Mi pare che il senatore De Cardenas mi abbia fatto ancora due interpellanze. L'una, se io poteva prevedere le conseguenze di un rifiuto, e l'altra, se.... avrebbe la bontà di ripetermeli? Perchè me le ha fatte in un modo così solenne che io non vorrei non tenerne conto.

DE CARDENAS. Le interpellanze che sono state fatte da me sono: se le spiegazioni che si sono date al trattato dal ministro siano le stesse che danno le potenze estere; e se si cercherà di averla e di farla mettere per iscritto, e non semplicemente di dire: io penso che vadano interpretate così. Questa è la prima delle mie interpellanze. — Le altre sono state: la seconda: Quali possano essere le conseguenze che ne verrebbero allo Stato in caso fosse rifiutata la sanzione alle convenzioni che ora è domandata al Senato, la terza poi: Quali ne sarebbero le conseguenze nel caso che il Senato acceda e dia il voto favorevole a queste convenzioni, e che il Parlamento inglese per sua parte non accordi al suo Governo la facoltà di fare l'imprestito?

CAVOUR, ministro degli affari esteri. In quanto alla

prima interpellanza, io credo di avervi risposto in tutto il complesso del mio discorso, nel quale ho cercato di interpretare, di spiegare quale era il senso letterale e lo spirito dei vari articoli del trattato e delle convenzioni. Mi pare che allorquando si è dimostrato che il senso letterale e lo spirito delle convenzioni è quale fu da me dichiarato, quando questo risulta da tutte le spiegazioni che si sono scambiate, io non vedo che vi sia necessità di altre dichiarazioni.

In quanto a quello che accadrebbe se il Senato respingesse le convenzioni, io l'ho pure detto. Non si potrebbe ratificare il trattato, bisognerebbe sospendere e trattato e convenzioni, ed il potere sovrano dovrebbe chiamare nei suoi consigli uomini più abili, più energici e meno avventati (*Harità*), e che non avessero insomma tutti quei difetti che furono indicati nella discussione di ieri e d'oggi, e questi uomini dovrebbero cercare di riparare gli errori degli attuali ministri. (*Harità prolungata*) Ecco quello che arriverebbe.

Finalmente mi si chiede che cosa accadrebbe se il Parlamento inglese ricusasse il suo voto al prestito.

Ma questo, o signori, è un fatto che si può dire moralmente impossibile. Non vi è un uomo di Stato inglese, a qualunque partito esso appartenga, che non abbia manifestata la sua approvazione al trattato. I *whigs* che sono al potere, naturalmente daranno al trattato la loro approvazione; i *tories* che sono dell'opposizione approveranno anch'essi il trattato; ed anzi uno dei più distinti membri del Parlamento appartenente a questo partito parlando di questo trattato ne fece l'elogio.

Il pensare adunque altrimenti è prevedere una circostanza assolutamente impossibile, giacchè è cosa eminentemente di buona fede: il Governo inglese ci ha detto: non posso farlo, ma ve lo guarentisco, e noi certamente abbiamo piena ed intiera fede che quando la regina di Inghilterra mette il suo nome a piedi di una convenzione lo fa seriamente e non per trarci in errore: quindi questa ipotesi noi non l'abbiamo mai contemplata e non crediamo si abbia a contemplare.

Io credo quindi di aver risposto a tutte le interpellanze mosse, in modo forse che sarà reputato dagli onorevoli interpellanti non soddisfacente, ma però il meglio che per me si è potuto. Io spero di avervi dimostrato come il trattato ci era comandato dai nostri interessi materiali e politici; come nel condurre i negoziati di questo trattato noi non abbiamo fallito a quanto ci imponevano e il diritto pubblico ed i riguardi dovuti alle altre potenze. Noi vi abbiamo dimostrato che le convenzioni militari e finanziarie erano quali nelle circostanze attuali si dovevano fare.

Noi confidiamo quindi che sarete per dare l'ultima sanzione a quest'atto che segnerà, io spero, una pagina gloriosa nella storia del nostro paese, nella storia della dinastia di Savoia. Con quest'atto voi manderete il nostro vessillo a combattere sui campi gloriosi dell'Oriente, accanto a quelli delle nazioni le più illustri dell'Europa, e questo vessillo rigenerato che Carlo Alberto innalzava, questo vessillo che è già stato fatto sacro da immense sventure riceverà ivi il battesimo della gloria, che gli assicurerà la sorte alla quale io lo credo chiamato. (*Bene!*)

DE CAMDENAS. Domando la parola.

PRESIDENTE. Io accordo in primo luogo la parola al senatore Colli per un fatto personale, il quale certamente non ha bisogno di essere da me avvisato che quando si

chiede la parola per un fatto personale in seguito a citazioni fatte di qualche brano di un discorso, le sole spiegazioni di questo brano, non già le giustificazioni di esso voglion tenersi per fatto personale.

COLLI. Veramente il mio fatto non è più personale che quello del maresciallo; per conseguenza io rinunzio alla parola per il primo, e la prenderò dopo se l'onorevole maresciallo vuol parlare.

DELLA TORRE. MM. les sénateurs, M. le ministre des affaires étrangères a habituellement la mémoire aussi heureuse que l'éloquence; mais cependant cette fois-ci comme il a voulu parler le dernier, qu'il a attendu que les orateurs aient tous exprimé leur opinion, j'ai la conviction, je dirai même la preuve, qu'il m'a attribué des paroles que je n'ai pas prononcées et des opinions qui ne sont pas les miennes.

Non seulement je n'ai pas attaqué le traité, mais j'ai dit positivement qu'il appartenait à la prérogative royale, et que nous n'avions rien à y voir. J'ai ajouté que par contre nous avons le devoir d'examiner et de discuter les conventions militaire et financière.

J'ai dit, il est vrai, que ce n'était pas le traité qui nous mettait en guerre avec la Russie, mais la convention militaire; je crois avoir expliqué ma pensée à cet égard; si je ne l'ai pas fait assez clairement, la voici: M. le ministre dit que si nous avons fait purement et simplement accession au traité, nous nous trouvions engagés immédiatement à la guerre où nous devons agir de toutes nos forces pour soutenir ce que l'Angleterre et la France ont commencé; mais il y a eu une réserve, c'est à dire qu'il a été dit que nous ferons un accord séparé pour la part que nous devons prendre à la lutte engagée entre les deux puissances occidentales et la Russie; et cet accord c'est la convention militaire et financière dont il s'agit.

Supposez, MM., que dans cette convention militaire il ait été stipulé qu'au lieu d'envoyer 15,000 hommes en Crimée, nous devions les envoyer à Constantinople pour assurer la tranquillité dans cette capitale de l'empire Ottoman; je maintiens qu'en réglant ainsi la chose nous ne nous trouvions pas en guerre avec la Russie, par la raison que nous ne mettions pas le pied sur le territoire russe; mais nous nous trouvons en guerre avec la Russie parce que nous allons hostilement chez elle.

Vous avez tous lu la circulaire de M. Nesselrode; j'ai remarqué qu'il se plaint dans cette circulaire de ce que notre Gouvernement n'a point fait préalablement connaître au Gouvernement russe le motif pour lequel nous faisons la guerre à une puissance qui ne nous a donné aucun sujet de mécontentement.

M. le ministre a répondu que nous n'avons pas de rapports diplomatiques avec la Russie; mais cependant nous avons un consul à St-Petersbourg qui pouvait être chargé de cette affaire; j'ajouterai que plusieurs fois nous nous sommes servis de l'intermédiaire de la Cour de Prusse pour faire à la Cour de Russie des communications.

Enfin, MM., je vous dirai que si nous sommes mal avec la Russie, ce n'est pas parce que nous avons des institutions libérales; tous les États de deuxième ordre en Allemagne, et même la Prusse, ont aussi des institutions qui ressemblent aux nôtres jusqu'à un certain point.

La Bavière, le Wurtemberg, la Saxe, le Hanovre, Baden, le Mecklenbourg, tous ces États ont deux Chambres; et malgré quelques différences, il n'est pas moins vrai que les institutions politiques de ces divers pays ressemblent beau-

coup aux nôtres, et pourtant sur tous ces points on trouve des ministres russes.

MM., ce qui a été cause du départ du ministre russe de notre pays c'est la conduite que nous avons tenue en 1848; précédemment au fait de notre guerre contre l'Autriche l'événement de Cracovie avait eu lieu; à cette occasion la Prusse, la Russie et l'Autriche avaient conclu une alliance défensive en stipulant que toute attaque contre l'une des trois puissances alliées serait considérée comme une attaque contre les trois puissances, et qu'elles étaient garantes l'une de l'autre. La Russie s'était donc déclarée garante des États de l'empereur d'Autriche, et dans une pareille situation de choses nous avons rompu les traités de 1815 en attaquant l'Autriche.

L'ambassadeur de Prusse, M. de Rödern, que nous avons tous connu, disait que si l'empereur d'Autriche demandait 50,000 hommes au roi de Prusse, le roi de Prusse serait obligé de les lui envoyer; quant à la Russie, c'était absolument la même chose.

Voilà la raison pour laquelle l'empereur de Russie a rappelé son ministre de Turin. M. De Launay, notre ministre des affaires étrangères, avait eu la pensée de rétablir nos relations avec la Cour de Russie, parce qu'il se rappelait qu'autrefois cette Cour nous avait rendu d'éclatants services, et qu'il comprenait fort bien qu'à cause de la position géographique de la Russie l'appui de cette puissance peut nous être précieux; eh bien, MM., la Russie ne parla pas du Statut, elle a dit seulement qu'elle n'enverrait pas ici de ministres russes tant qu'ils risqueraient de rencontrer chez nous des émigrés polonais qui l'avaient attaquée.

Aujourd'hui nous n'avons plus de Polonais parmi nous, mais alors nous en avons, et je proposai de leur donner une forte pension qu'ils auraient la liberté de manger où ils voudraient, mais non dans les États Sardes. On ne donna pas cette satisfaction à la Russie; voilà, MM., ce qui nous a fait perdre son amitié, et nous la perdons encore davantage grâce à l'attaque que nous dirigeons contre elle sans l'en avoir prévenue.

Vous savez, messieurs, que j'ai traité moi aussi avec les puissances en qualité de ministre des affaires étrangères; il me paraît que l'on peut donner à toute chose une certaine couleur; ainsi, par exemple, il n'était pas difficile de dire à la Russie: voyez quelle est notre position: l'Angleterre, la France et l'Autriche ont fait un traité d'alliance depuis le 2 décembre 1854; nous sommes placés au milieu de ces puissances. Nous avons le sentiment de notre indépendance, mais vous comprendrez que si nous luttons contre nos voisins, ce serait de notre part une lutte désespérée et par ces raisons nous entrons dans leur alliance en leur fournissant un contingent de 15 mille hommes.

Je pense que la Russie aurait répondu: faites! et elle aurait attendu, pour nous déclarer la guerre, notre entrée en Crimée. Nous avons dû faire une convention; nous ne l'aurions pas faite. Vous voyez, messieurs, qu'il n'avais raison de dire que ce n'est pas le traité, mais la convention qui nous a mis en guerre.

Messieurs, je n'ai jamais fait de négociations un peu importantes sans protocoles disant que tel jour on est convenu de telle ou telle chose. Il ne faut pas compter sur la générosité quand il s'agit d'affaires; rappelez-vous que quand il s'agit d'une négociation de faible à fort, il faut que les points soient mis sur les i: et nous n'avons pas pris cette précaution.

M. le ministre faisant allusion à un de mes précédents discours, m'a fait remarquer que nous avons cette année un petit déficit; patience! attendons la fin de l'année; j'ai dit qu'à la fin de cette année nous aurons un déficit d'au moins 25 millions; nous verrons; en attendant, je conserve mon opinion; j'ai fait mon calcul.

J'en reviens aux subsides.

L'Angleterre donne des subsides; ce n'est pas un acte de supériorité, au contraire elle donne des subsides parce que les forces militaires dont elle dispose ne sont pas en proportion avec celles des alliés.

En 1815 l'Angleterre, la Prusse, l'Autriche, la Russie et même la France, avaient fait un traité par lequel il était stipulé que dans le cas où le roi de France aurait besoin de faire appel à ses alliés, les alliés fourniraient chacun un contingent de 150 mille hommes. Mais l'Angleterre a déclaré qu'elle ne pouvait pas s'engager à fournir 150 mille hommes, et qu'elle donnerait des subsides assez considérables pour que chaque puissance puisse équiper 25 mille hommes et fournir ainsi le contingent d'hommes que l'Angleterre n'avait pas à sa disposition: cette proposition fut acceptée.

La Prusse, la Russie, l'Autriche dirent: la bonne volonté de notre alliée est manifeste, mais elle ne peut pas créer une armée; nous fournirons 30, 40, 50 mille hommes et elle donnera de l'argent: c'est un subside, et il n'y a rien là de déshonorant.

Pourquoi l'Angleterre prend-elle 15 mille hommes étrangers à son service? Parce qu'elle n'a pas 15 mille hommes anglais, et qu'elle a besoin de soldats. Ainsi le Piémont lui fournit un contingent de 15 mille hommes, elle lève 10 mille hommes en Suisse; soit environ 50 à 55 mille hommes, en comprenant les 15 mille turcs qui vont être à sa solde.

Dans ces divers contingents, on peut le dire sans amour propre national, le contingent piémontais est peut-être celui qui a la meilleure réputation; je crois que les 15 mille hommes piémontais auront aux yeux des français une plus grande valeur que les 15 mille turcs (*Risa d'approvazione*) et peut-être même que les 10 ou 15 mille Suisses, car, depuis longtemps, les Suisses servent peu à l'étranger, ils ne sont pas si bien exercés et disciplinés que les troupes que nous envoyons en Crimée.

Je pense, messieurs, que nous aurions pu obtenir de meilleures conditions; l'Angleterre a beaucoup d'argent et peu de soldats; la négociation n'a pas été complète; je crois que nous pourrions beaucoup mieux faire à cet égard.

Pensez-y bien, messieurs, si la convention militaire est adoptée par le Sénat, et qu'au lieu de 25 millions, nous ayons besoin de 40 ou de 50 millions, que dirons-nous alors? Rien: il faudra nous résigner tout en regrettant de n'y avoir pas pensé en temps opportun.

Messieurs, on peut refaire la convention; le traité subsiste, je le veux bien; mais nous devons modifier la convention militaire, et nous le pourrons, tant que le Sénat ne l'aura pas adoptée. Voilà pourquoi je propose le vote suspensif.

Messieurs, si j'étais ministre des affaires étrangères, je serais heureux de pouvoir reprendre la chose à son origine et de faire donner quelques explications qui sont nécessaires. Abandonnés à nos propres ressources, obligés de faire construire des hôpitaux, des magasins, des dépôts, nous courons de grands risques.

Les turcs ont beaucoup de respect pour la France et pour

l'Angleterre; ils se garderaient bien de se rendre coupables d'actes de violence contre ces deux nations; mais il n'est pas sûr qu'ils nous respectent autant qu'ils respectent ces deux puissances, dont ils voient les immenses flottes et les troupes nombreux qui sont sans cesse suivies de nouvelles troupes.

Je crois avoir répondu à monsieur le ministre des affaires étrangères; je n'ai pas de sentiments hostiles, surtout quand il s'agit des intérêts de mon pays. Je regrette que nous ayons perdu l'amitié de la Russie; et pourtant, messieurs, mes vœux ne sont pas pour la Russie, ils sont pour les puissances occidentales, et cela parce que je suis européen et catholique. Comme européen, je ne veux pas qu'il y ait en Europe un dominateur. Je suis partisan de l'équilibre européen, j'aime mieux que les choses soient balancées. Je souhaite que les explications que j'ai données vous satisfassent.

CAVOUR, *ministro degli affari esteri*. Mi occorre di dare una spiegazione, o per dir meglio, di rettificare un fatto posto avanti dall'onorevole maresciallo.

Esso ha detto, che il solo motivo che aveva impedito il ritorno delle relazioni della Sardegna colla Russia, era l'aver conservato al nostro servizio alcuni Polacchi, i quali erano stati ribelli allo czar.

DELLA TORRE (*Interrompendo*). C'est M. De Launay, ministre des affaires étrangères, qui me l'a dit. Il voulait renouer nos relations avec la Russie.

CAVOUR, *ministro degli affari esteri*. Se l'onorevole maresciallo può riferire quello che gli ha detto il conte De Launay, io gli farò osservare che il conte De Launay è stato un mese al Ministero degli esteri, e che sono ormai passati sei anni dopo la sua morte. Ma dappoiché il maresciallo Della Torre ha creduto di dover riferire questo fatto, corre a me l'obbligo di rispondergli, e l'onorevole maresciallo può credere che io parlo con documenti alla mano; e se desidera di conoscerli, non ho difficoltà a comunicarglieli.

DELLA TORRE. Monsieur De Launay s'était adressé au grand-duc Michel qu'il avait connu particulièrement en Savoie. Quand il parla de renouer les relations, le grand-duc Michel répondit que la principale difficulté venait de la présence des Polonais dans nos États. Je n'en sais pas davantage.

CAVOUR, *ministro degli affari esteri*. Mi scusi; la difficoltà nel 1849 sarà stata quella. Ora dirò cosa risulta dagli atti diplomatici.

Quando il re salì al trono, si diede ordine al nostro ministro in Prussia, il conte Rossi, di fare uffici presso il ministro russo a quella Corte per sapere se la Corte di Russia avrebbe ricevuto comunicazione dell'ascensione al trono.

La prima risposta fu, che la Russia essendo stretta con trattati d'alleanza all'Austria e noi avendo rotto la guerra a questa potenza, non si poteva per parte della Russia aprire relazioni colla Sardegna finchè il trattato di pace non fosse firmato. La risposta ufficiale quindi era diversa da quella fatta al generale De Launay.

Non si fece più altra istanza finchè non venne definitivamente firmato il trattato di Milano. In allora si fece altro ufficio e in questa occasione, siccome non ci era più il motivo o piuttosto il pretesto della guerra, si rispose, come accennò l'onorevole maresciallo, che la Russia non avrebbe rannodate relazioni colla Sardegna finchè vi fossero stati Polacchi al servizio sardo.

In allora il Governo non ha considerato la questione sotto lo stesso aspetto che l'onorevole maresciallo e non ha creduto che si potesse cedere ad un'ingiunzione, che aveva qualche cosa di contrario alla nostra dignità, di espellere, cioè, dalle nostre file dei militari che avevamo accolti con premura all'ora del pericolo. Perciò non si sono fatte maggiori istanze. Tuttavia il corso degli eventi fece sì che la massima parte di questi Polacchi, a cagion d'infermità, ottennero il ritiro, sicchè il numero di questi Polacchi si trovò ridotto ad uno o due, posti in condizioni affatto subalterne. In allora, non spontaneamente, ma dietro certe insinuazioni fatte al Governo da antichi diplomatici russi in posizione influente, essere le intenzioni della Corte di Russia favorevole al ristabilimento delle relazioni, il Governo del re fece fare un ufficio dal defunto e lamentato cavaliere Di Revel al ministro di Russia a Vienna, il quale si mostrò personalmente disposto a favorire le pratiche, almeno fece quanto potè; ma dopo alcun tempo dichiarò al cavaliere Di Revel che la Corte di Russia non credeva di poter rannodare relazioni colla Sardegna, non per la ragione dei Polacchi, ma perchè la sua condotta politica, credo per le istituzioni nostre costituzionali, non andava a genio dell'imperatore di Russia. Ecco lo stato delle nostre relazioni con quella Corte.

L'onorevole maresciallo dice che la Corte di Russia ha relazioni non solo con altre potenze costituzionali, ma le ha anche con una repubblica.

Questo è vero, ma la teoria dell'imperatore di Russia non ammette che due specie di governo, il governo democratico repubblicano ed il governo assoluto. Non ho certamente detto che non avrebbe l'imperatore di Russia relazioni se non coi governi assoluti, ma evidentemente simpatizza per i governi estremi, ed è perciò che non ha mostrata disposizione a rannodare con noi le antiche relazioni. Forse non le avrebbe rotte se queste relazioni fossero esistite, ma non ha creduto opportuno di ristabilirle.

A fronte di una tale dichiarazione noi ci siamo astenuti dal fare ulteriori passi per avere relazioni con un Governo, che, non provocato da noi, senza che per noi si fosse mai fatto atto ostile, si è dimostrato cotanto contrario al nostro sistema.

DELLA TORRE. On a fait la même demande à la Belgique; elle a renvoyé les Polonais. On n'a rien exigé de plus et cependant le gouvernement Belge est un gouvernement constitutionnel comme le nôtre.

CAVOUR, *ministro degli affari esteri*. Io li rispetto, e non mi faccio giudice della condotta degli altri governi e tanto meno del governo Belga.

Il governo Belga può aver avuto dei motivi plausibili per licenziare i Polacchi; ma io lo ripeto, non vi avrei aderito mai e son certo che in ciò avrei avuto l'appoggio e l'approvazione del Parlamento e del paese.

PRESIDENTE. Trovansi ancora inseriti quattro oratori compresi il senatore Sclopis; lascio giudice il Senato se vuole ancora continuare o rimandare la discussione a domani.

SCLOPIS. Io prevengo il Senato, che non potrà essere tanto breve quanto vorrei, perchè mi converrà riandare una parte del discorso dell'onorevole senatore Giacinto di Collegno e per conseguenza citare fatti e documenti.

Voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Allora la discussione è rimandata a domani alle ore due.

La seduta è levata alle ore 5.